

LUISS



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Storia Contemporanea

“I Civili: un bersaglio in guerra”

La Grande Guerra come svolta tra “danno collaterale” e “obiettivo strategico”.

RELATORE
Prof. Christian Blasberg

CANDIDATO
Cecilia Costantini
Matricola 084172

ANNO ACCADEMICO 2018-2019

Indice

Introduzione.....	3
Letteratura.....	5
 Capitolo 1. La violenza contro la popolazione civile nel Primo conflitto mondiale: una strategia di guerra?.....	 7
1.1 I civili in tempo di guerra: La Prima Guerra Mondiale e uno sguardo ai “dimenticati”	7
1.2 La protezione dei civili nei conflitti armati: Le Convenzioni dell’Aia.....	10
1.3 La ‘Vittimizzazione civile’: Una vera e propria strategia di Guerra.....	12
1.3.1 La vittimizzazione civile?.....	12
1.3.2 Il tipo di regime o una questione di Identità culturale?.....	14
1.3.3 Un approccio strategico.....	16
 Capitolo 2. Le ‘atrocità’ tedesche contro la popolazione civile in Belgio: l’invasione del 1914..	 18
2.1. Storie di “atrocità”	18
2.2. La violenza contro la popolazione civile in Belgio.....	21
2.3. Le atrocità tedesche: solo un mezzo propagandistico alleato?.	24
 Capitolo 3. La Politica del ‘Blocco Navale’, Germania e Gran Bretagna (1915-1919): Le terribili conseguenze sulla popolazione civile.....	 29
3.1. Il Blocco Navale: L’arma della Fame.....	29
3.2. Il blocco navale britannico della Germania.....	31
3.2.1 Le aspettative e gli obiettivi iniziali.....	31
3.2.2 Una violazione del diritto internazionale?.....	32
3.2.3 L’istituzione del blocco.....	35
3.3. La guerra sottomarina tedesca.....	37
3.4 Le conseguenze del blocco degli approvvigionamenti alimentari sulla popolazione civile.....	40
 Conclusione.	 43
Riassunto in Inglese.	46
Bibliografia.	51

Introduzione

La guerra è sempre stata teatro di atroci sofferenze. Nel corso della storia, in epoche passate come in tempi recenti, i conflitti armati hanno portato a conseguenze drammatiche, non solo per i soldati impegnati sul campo di battaglia, ma anche per le popolazioni civili, che sono state vittime di brutali forme di violenza. Nonostante la creazione e l'evoluzione di un ordinamento giuridico internazionale complesso, che comprendesse norme a tutela dei civili e regolasse in questo senso la condotta dei belligeranti in tempo di guerra, troppo spesso gli Stati non si sono attenuti a quanto previsto dalle convenzioni e la popolazione civile è stata coinvolta e colpita negli scontri fra forze armate. Le violenze belliche contro la popolazione civile hanno raggiunto con le terribili stragi del Ventesimo secolo modalità e proporzioni nuove e terrificanti. Ancora oggi emerge quanto, nel caso di un conflitto armato, la linea di demarcazione fra combattenti e non combattenti non sia poi così netta. È proprio alla luce dei conflitti degli ultimi decenni e con la consapevolezza delle terribili violenze che ancora oggi si verificano, che sorge il desiderio di trattare del coinvolgimento della popolazione civile in guerra. L'intenzione è quindi quella di indagare le cause che spingono gli Stati all'attacco delle popolazioni civili nel corso di un conflitto armato internazionale.

Tralasciando la questione della condanna morale diffusa che si associa naturalmente alla violenza contro vittime innocenti e più in generale alla pratica di guerra, e tralasciando le circostanze in cui i civili vengono colpiti non intenzionalmente, un'indagine (inevitabilmente ristretta ad alcuni casi specifici) di quali ragioni conducono alla violenza contro i civili in guerra può portare a un'osservazione del fenomeno da una prospettiva diversa e a una sua comprensione più approfondita. Specificatamente, questa tesi è frutto della volontà di comprendere se tali condotte sono state, e sono forse ancora oggi, una conseguenza inevitabile dell'evoluzione della guerra (un "danno collaterale") o piuttosto parte integrante di strategie belliche. In altre parole, fornire risposta a un interrogativo specifico: ovvero se la popolazione civile, nei conflitti internazionali fra Stati, viene presa in alcuni casi razionalmente a bersaglio e il suo attacco viene posto come obiettivo strategico per tentare di costringere l'avversario alla resa e vincere il più rapidamente possibile la guerra. Attraverso alcune delle maggiori teorie elaborate al riguardo, nell'intento di giungere a soddisfare tale quesito, sono stati analizzati due casi di studio tratti dal primo conflitto mondiale: le atrocità tedesche commesse nei confronti della popolazione civile nell'invasione del Belgio del 1914 e lo scontro marittimo fra Germania e Gran Bretagna negli anni 1915-1919.

Seppur diversi fra di loro sotto molti aspetti, entrambi i casi risultano accomunati dall'impiego spietato della violenza da parte degli Stati nei confronti delle popolazioni civili nemiche e sono

entrambi centrali nello sviluppo della Grande Guerra. La scelta di concentrarsi sulla Prima guerra mondiale deriva innanzitutto dal ruolo cruciale svolto da questa nello sviluppo di tutto il XX secolo. Molti storici e studiosi sostengono che questo conflitto ne ha determinato l'intero carattere, aprendo la strada a molti degli eventi che l'hanno seguito. Con la Grande Guerra si aprì una nuova "era" nella storia dei conflitti internazionali e della pratica di guerra; si impiegarono mezzi e si inaugurarono pratiche che portarono ad atroci sofferenze ed episodi di violenza mai visti prima. La popolazione civile fu coinvolta nel conflitto in proporzioni e con modalità nuove e terribili, a tal punto da potersi affermare che gli eventi di quegli anni portarono a una ridefinizione del significato stesso del concetto di "civile".

Il primo capitolo si concentra sulla questione più generale del coinvolgimento della popolazione civile nella Grande Guerra e sulla dottrina della 'Vittimizzazione Civile' di Alexander Downes, punto di partenza fondamentale della ricerca e base teorica attraverso cui si sono interpretati i due casi storici. Nei successivi capitoli, riguardanti rispettivamente i crimini tedeschi in Belgio e la guerra marittima fra Germania e Gran Bretagna, si è proceduto narrando le fasi e i momenti più rilevanti di questi episodi per fornire un quadro cronologico necessario a una maggiore comprensione del contesto in cui svolsero. Infine in ognuno dei due casi si sono evidenziati gli elementi più significativi dato l'obiettivo della ricerca. Quindi, quegli elementi che hanno permesso di confermare o smentire la teoria secondo cui gli Stati nel corso dei conflitti internazionali prendono a bersaglio la popolazione civile dello Stato nemico.

Data questa scelta, numerosi eventi di violenza civile non sono stati approfonditi e, nell'ambito della Prima Guerra mondiale, appare doveroso accennare all'assenza del genocidio degli Armeni. Non trattarne in questa sede è stato infatti frutto di una scelta specifica. I casi approfonditi in quest'analisi sono tratti da conflitti internazionali fra Stati e includono episodi di violenza perpetrati da uno Stato nei confronti della popolazione civile dello Stato nemico. Non viene inclusa quindi la violenza civile interna a uno Stato. In secondo luogo, e lo si afferma anche sulla base di quanto emerge dalla storiografia, un caso quale il genocidio degli Armeni, date le ragioni ideologiche e le tensioni politiche che portarono alla sua perpetratazione, appartiene a una categoria storica differente e quindi a un'analisi dedicata a questo caso e al più ampio tema della persecuzione delle minoranze e dei crimini razziali.

Letteratura

Nell'affrontare il tema scelto si è innanzitutto consultata la letteratura più eminente sul tema, per cercare di avere un quadro comprensivo del dibattito storiografico che in tempi più recenti si è instaurato sull'argomento. Nonostante la letteratura sulla Prima Guerra mondiale risulti infatti vastissima, vari sono gli studiosi che ribadiscono una mancata attenzione all'esperienza della popolazione civile in questo conflitto, almeno fino a una sua riscoperta e più approfondita analisi in tempi recenti. Il volume di Tammy M. Proctor, *Civilians in a world at War 1914-1918*, pur trattando in maniera più generale dell'esperienza civile negli anni del conflitto, è stato una guida fondamentale per la comprensione della varietà di esperienze che videro la popolazione civile protagonista nella Grande Guerra. Complemento e base importante per l'analisi è stato poi quanto prodotto dallo scienziato politico Alexander B. Downes che, dedicandosi specificatamente a un'investigazione delle cause che spinsero gli Stati nel corso di molti conflitti a scegliere come bersaglio la popolazione civile, ha permesso di individuare gli elementi chiave su cui concentrare l'indagine e ha fornito una chiave di interpretazione indispensabile della mole di materiale prodotta sull'argomento. Nello sviluppo dell'analisi sono stati poi presi a riferimento alcuni autori che si sono dedicati a una narrazione minuziosa degli casi presi in esame. Fra tutti, l'opera di John Horne e Alan Kramer sul caso delle atrocità tedesche in Belgio nel 1914, è stata fondamentale nella comprensione degli eventi. Appare poi doveroso menzionare la ragione per cui numerose opere rilevanti relative il Primo conflitto mondiale non sono state incluse nell'analisi. Dati i limiti imposti dal tipo di elaborato in questione e dato il focus scelto, si è dovuto obbligatoriamente restringere l'esame del materiale disponibile a quelle fonti che trattassero principalmente i casi presi in esame. Nonostante ciò, vari sono gli scritti che negli ultimi decenni sono stati prodotti sul tema e per un quadro più completo che includa la totalità degli eventi di coinvolgimento della popolazione civile nel conflitto, sarebbe necessario prenderli in considerazione.

Nel trattare delle strategie volte a colpire la popolazione civile nel corso della Prima Guerra mondiale, specificatamente nei due casi storici presi in esame, si è poi inevitabilmente incorsi in alcune difficoltà. In primo luogo poiché stabilire se determinate condotte e politiche, che causarono atroci sofferenze e uccisioni di civili, fossero vere e proprie strategie dirette a questo obiettivo, richiede un'indagine delle intenzioni dei vertici militari e politici statali. Questo comporta la necessità di esaminare una vasta mole di materiale risalente a quegli anni, spesso materiale di difficile reperibilità quali note interne inviate dai leader a delegati presso nazioni estere, diari dei soldati, scritti inediti. Per ovviare a questa difficoltà si è perciò ricorsi all'analisi del lavoro di studiosi che negli anni si

sono dedicati alla ricerca e alla ricomposizione di questo materiale, per cercare, ove possibile, di fornire elementi che dessero all'analisi una base solida e permettessero una maggiore comprensione della tesi qui proposta.

Infine si accenna, per esporre quale sia stato il lavoro di ricerca bibliografica necessario all'analisi del tema in questione, alla multidisciplinarietà del materiale proposto. Oltre alla lettura di scritti accademici e articoli pubblicati su periodici e giornali storici, affrontare l'argomento ha richiesto la lettura di fonti che trattassero anche di altre materie quali il diritto internazionale, il diritto internazionale umanitario, le relazioni internazionali, la scienza politica. Se infatti trattare delle conseguenze di un conflitto sulla popolazione civile significa dare uno sguardo all'aspetto sociale e culturale del conflitto, allo stesso tempo si rivela necessario analizzare il contesto e gli eventi che portarono a tali conseguenze, quindi agli aspetti politici e militari.

Capitolo 1. La violenza contro la popolazione civile nel Primo conflitto mondiale: una strategia di guerra?

La Grande Guerra, una catastrofe senza precedenti nella storia d'Europa, in cui nove milioni di uomini ebbero la vita stroncata nelle trincee, non risparmiò la popolazione civile. In quegli anni drammatici furono legittimate modalità di conduzione della guerra che colpirono crudelmente i civili e che varcarono ogni limite posto dalle convenzioni internazionali¹.

1.1 I civili in tempo di guerra: La Prima Guerra Mondiale e uno sguardo ai “dimenticati”.

Tammy M. Proctor, in apertura del suo libro “*Civilians in a world at war, 1914-1918*”, esprime il suo intento di dedicare un volume all’esperienza dei civili nel corso del Primo conflitto mondiale, da lui definito “la prima moderna guerra globale”, in cui si assistette all’invenzione di un nuovo concetto di “civile”, alle prime menzioni di un “fronte interno”, all’avvento di nuove strategie di guerra². Così si apre un racconto della tragica storia della popolazione civile durante gli anni della Prima Guerra Mondiale, un quadro comprensivo della loro esperienza e delle ripercussioni che il conflitto ebbe su di essi. Un contributo, giunto a colmare il vuoto lasciato da un lungo periodo di studi che hanno in qualche modo limitato e ridotto questo conflitto a una storia vissuta esclusivamente dai soldati sul campo di battaglia. Nel suo saggio, “*Wars of the Twentieth Century and the Twentieth Century as War*”, Jan Patocka descrive la Grande Guerra come l’evento decisivo del ventesimo secolo. L’evento che ne determinò l’intero carattere³.

Una celebre vignetta, apparsa in un’edizione di *Le Figaro* nel settembre 1915, ritrae due soldati in trincea, simbolo chiave della Grande Guerra e di ciò che di questa è maggiormente impresso nell’immaginario comune. Nel breve scambio di battute che accompagnano l’immagine, un soldato esprime la speranza che loro “resistano” e, alla domanda del compagno su “chi siano loro”, risponde “i civili”. L’immagine, più volte citata e divenuta simbolo della moderna guerra totale, lancia un

¹ Bruna Bianchi, “i civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?” in *La Violenza Contro La Popolazione Civile Nella Grande Guerra: Deportati, Profughi, Internati* (a cura di) Bruna Bianchi (Milano: UNICOPLI, 2006), 13.

² Tammy M. Proctor, *Civilians in a World at war 1914-1918* (New York: New York University Press, 2010), 3.

³ Jan Patocka, *Heretical Essays in the History of Philosophy* (Chicago: Carus, 1996) in Annette Becker, “The Great War: World war, total war”, *International Review of the Red Cross* 97, no. 900 (2015): 1031-1032.

messaggio forte e inequivocabile, rivelando il ruolo centrale che ebbe la popolazione civile in quei terribili anni⁴.



Figura 1. Forain, Jean Louis (1915): *Guerre mondiale*

Appare così in tutta la sua forza la realtà di un conflitto che non si svolse solo sul campo di battaglia, di una guerra che mobilitò intere popolazioni, in uno scontro che nel senso più terribile del termine, fu davvero ‘totale’. La ‘Grande Guerra’ appare però come un momento cruciale di un processo iniziato ben prima, un processo che vede sempre più sfumarsi la linea di demarcazione fra combattenti e non combattenti, fra il fronte e il fronte interno⁵. In alcune aree i civili furono al centro dello scontro; invasi, occupati, saccheggiati e bombardati, divenuti ormai l’obiettivo di una guerra totale⁶. E ciò spiega il motivo della furia generale contro i tedeschi per le loro atrocità in Belgio e in Francia, contro gli austro-ungarici per gli atti commessi in Serbia⁷. Eppure, il racconto della violenza vissuta dalla popolazione civile nel corso di un conflitto che cambiò il volto dell’Europa e dell’intero contesto

⁴Jean-Louis Forain, “Inquietude. Pourvu qu’ils tiennent! ... Qui ça? Les Civils”, *Le Figaro*, September 1, 1915. Disponibile sul sito <https://bibliotheque-numerique.inha.fr/collection/item/16119-inquietude?offset=1>. (consultato il 10 marzo 2019).

⁵Bruna Bianchi, *La Violenza Contro La Popolazione Civile Nella Grande Guerra: Deportati, Profughi, Internati*. (Milano: UNICOPLI, 2006), 13.

⁶Annette Becker, “The Great War: World war, total war”, *International Review of the Red Cross* 97, no. 900 (2015): 1031.

⁷Ivi, 1036.

internazionale, sembra essere stato oscurato nella storiografia e nella produzione di scritti e studi che si sono dedicati ad analizzare gli eventi di quegli anni, e perlopiù confinato a un ruolo marginale.

Ciò che maggiormente rimane nella memoria collettiva è il massacro degli oltre 10 milioni di combattenti che persero la vita in poco più di quattro anni di ostilità. La lunga tradizione di registrazione dei caduti in battaglia non risulta però accompagnata da una medesima considerazione per le vittime civili⁸. Annette Becker evidenzia quanto le invasioni, le occupazioni, le atrocità, le deportazioni e i massacri dei civili stettero al passo con la radicalizzazione del conflitto sul campo di battaglia, eppure questi sono stati praticamente cancellati dalla memoria collettiva della Guerra⁹. Numerosi sono gli studiosi che, convenendo con questa visione, nell'affrontare il tema delle conseguenze del Primo conflitto mondiale sui civili e nel tentativo di ricostruire le cause che portarono a forme di violenza sino ad allora mai viste, evidenziano quanto rispetto ai temi sociali e culturali, siano stati piuttosto gli aspetti politici e militari del conflitto a ricoprire un ruolo predominante nella storiografia. Questo conflitto appare quindi rimasto in una certa misura celato all'ombra del più recente dibattito sulla Seconda Guerra mondiale¹⁰. È in tempi più recenti che si assiste a un rinnovato interesse e a un'attenzione nuova ai temi sociali della Grande Guerra e alla questione delle cause e delle circostanze che hanno visto i civili protagonisti di atroci sofferenze e violenze, nonostante il tema resti comunque relativamente in secondo piano rispetto ad altri aspetti del conflitto.

Solo nel ventesimo secolo, furono milioni le vittime innocenti che persero la vita a causa della guerra. La Grande Guerra 1914-1918 comportò i primi bombardamenti aerei sulle popolazioni civili, i primi campi di concentramento per l'internamento dei civili nemici nonché un uso della popolazione per contribuire allo sforzo bellico senza precedenti¹¹. Ecco che ben si comprende allora l'importanza di rivolgere l'attenzione al tema della violenza subita dalla popolazione civile in tempo di guerra, concentrandosi sugli eventi che sconvolsero l'Europa e il mondo negli anni del Primo conflitto mondiale, nel tentativo di ricostruire quali furono le cause che portarono a tali violenze, nella speranza di comprendere se, nonostante le argomentazioni volte a giustificarle, infierire sulla popolazione civile fu, in alcuni casi, come variamente sostenuto dagli studiosi, una vera e propria strategia politica

⁸ Nicholas P. Jewell, Michael Spagat e Britta L. Jewell, "Accounting for Civilian Casualties: From the Past to the Future", *Social Science History* 42, no. 3 (2018): 384. Si rimanda al testo per un approfondimento delle varie metodologie utilizzate per il calcolo delle morti civili causate direttamente da azioni militari o quelle riconducibili indirettamente alla guerra.

⁹ Becker, "The Great War: World war, total war", 1044.

¹⁰ Belinda Davis, "Experience, Identity, and Memory: The Legacy of World War I", *The Journal of Modern History* 75, no. 1 (2003): 111.

¹¹ Proctor, *Civilians in a World at war 1914-1918*, 3.

e militare. In linea con quanto afferma Belinda Davis, per molti aspetti spesso precedentemente non riconosciuti, questa guerra ha segnato il passo per il secolo più sanguinoso della storia umana¹². E il sangue versato non fu solamente quello dei soldati che persero la vita sul campo di battaglia e nelle trincee, ma anche quello di migliaia e migliaia di civili che, vittime di una nuova guerra, furono soggetti a innumerevoli forme di violenza. E in tempi estremamente recenti, e ancora oggi, i conflitti si accompagnano a ingiustizie e a vittime civili. Ecco che il tema trattato continua, oggi come allora, a essere rilevante.

1.2 La protezione dei civili nei conflitti armati: Le Convenzioni dell'Aia

Per quanto giungere a una definizione precisa del concetto di 'civile', e tracciare una linea di demarcazione netta fra combattenti e non combattenti, possa apparire in linea teorica missione semplice e questione intuitiva, in pratica non lo è affatto. Se infatti argomenti morali potrebbero condurre a dare l'idea per scontata, la lunga storia della violenza umana mostra come in molti casi l'idea sia stata considerata irragionevole e una sua netta distinzione, non praticabile. Uno sguardo alla storia dei conflitti in Occidente mostra quanto sia stato potente il rifiuto di una 'idea civile', tanto che ci si potrebbe addirittura spingere ad affermare che l'idea di un'immunità per i civili sia nata proprio in risposta a una teoria (e a una pratica di guerra) che ha visto l'identificazione di chiunque si trovasse oltre la linea nemica come un nemico, e conseguentemente un legittimo bersaglio di guerra¹³. E se ciò non risulta un'assoluta novità del Ventesimo secolo e dei conflitti moderni, poiché l'idea di 'civile' rimane debole nell'era moderna così come in passato, è alla luce dei conflitti moderni e particolarmente delle atrocità perpetrate nel corso del Ventesimo secolo, che una sua definizione puntuale si rende una tale impellente necessità¹⁴.

Come sostiene Valentino in “Covenants without the Sword: International Law and the Protection of Civilians in Times of War”, le norme che limitano il *targeting* dei civili in tempo di Guerra sono probabilmente antiche quanto la Guerra stessa. Pressoché tutte le società e le culture hanno infatti sentito il bisogno di creare un sistema di regole che governassero la condotta dei combattenti in caso di conflitto¹⁵. Michael Walzer, nel suo ‘Just and Unjust Wars’ mette infatti in evidenza “la tendenza

¹² Davis, “Experience, Identity, and Memory”, 112.

¹³ Hugo Slim, “Why Protect Civilians? Innocence, Immunity and Enmity in War”, *International Affairs* 79, no.3 (2003): 486.

¹⁴ Ivi., 487.

¹⁵ Benjamin Valentino, Paul Huth e Sarah Croco, “Covenants without the Sword: International Law and the Protection of Civilians in times of War”, *World Politics* 58, no. 3 (2006): 341.

a delimitare il conflitto, cosicché una parte della società ne sia esclusa e le violenze su questa non siano ammissibili, da considerarsi veri e propri crimini anziché atti di guerra”¹⁶. Il conflitto armato ha quindi sempre teso ad accompagnarsi alla necessità di costruire un sistema che regolasse le sue pratiche e conseguentemente alla creazione di norme che delimitassero il conflitto a uno scontro fra combattenti operando una distinzione fra gli appartenenti a questa categoria e chi invece ne è escluso. Con l’illuminismo europeo e il sorgere dell’era moderna, il movimento in favore di un’idea ‘civile’ ricevette nuovo impeto da coloro che cercarono di stabilire un Diritto Internazionale fra le nazioni. Fra il XVII e il XX secolo, ma particolarmente nel XIX e nel XX, le leggi di guerra, o il diritto internazionale umanitario, svilupparono un significativo impianto giuridico e un circuito di conferenze che portò, attraverso un lungo processo, a un grande corpo di norme di diritto internazionale, gran parte delle quali dedicata a stabilire divieti e ingiunzioni per limitare gli effetti della guerra e distinguere fra combattenti e popolazione civile¹⁷. Nonostante però la presenza di norme create con lo specifico intento di impedire l’intenzionale e deliberato attacco alla popolazione civile nel corso dei conflitti armati, stupisce e solleva importanti interrogativi il fatto che mentre in alcuni casi i belligeranti hanno scelto di puntare intenzionalmente a un così grande numero di civili, in altri si sono attenuti al rispetto della distinzione fra combattenti e non combattenti¹⁸.

La prima grande codificazione di norme di diritto internazionale che regolassero la condotta in guerra e proibissero la violenza contro i civili durante il conflitto, culminò all’Aia, con le Convenzioni del 1899 e del 1907. La Convenzione del 1907 dedica in allegato un capitolo alla definizione della qualità dei belligeranti e alla definizione di coloro che si qualificano come legittimi combattenti¹⁹. Il trattato poi pone dei limiti al diritto dei belligeranti nell’adozione di mezzi per la sconfitta del nemico²⁰. Nonostante l’obiettivo di queste misure fosse assicurare una protezione per i civili dai tradizionali e dai nuovi e più moderni mezzi di guerra, molti studiosi, fra cui Benjamin Valentino, convengono nell’evidenziare che la Convenzione del 1907, mancasse, come successivamente la Convenzione di Ginevra del 1949 che la sostituì, di un sistema sanzionatorio che potesse garantirne il rispetto, e ciò rappresentò un limite alla sua efficacia²¹. In generale, molti hanno messo in luce le criticità di questo mezzo giuridico, criticità così violentemente rivelate dai fatti che accaddero negli anni della Grande

¹⁶ Michael Walzer, *Just and Unjust Wars* (New York: Basic Books, 1977), 42 in Valentino, “Covenants without the Sword”, 341.

¹⁷ Slim, “Why Protect Civilians?”, 495.

¹⁸ Valentino et al., “Covenants without the Sword”, 339.

¹⁹ Art. 1, Sezione I, Capitolo III dell’allegato alla “Convenzione concernente le leggi e gli usi della guerra per terra” del 18 ottobre 1907. Traduzione italiana della Convenzione disponibile sul sito:

http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=20041031202458. Ultimo accesso 6 giugno 2019.

²⁰ Artt. 22, 23, 25, Sezione II, Capitolo I dell’allegato alla Convenzione del 1907.

²¹ Valentino, “Covenants without the Sword”, 342. Conviene con Valentino anche Bianchi, *La Violenza Contro La Popolazione Civile Nella Grande Guerra*, 74.

Guerra. Lo sviluppo dei mezzi bellici fra il 1914 e il 1918 ignorò infatti le disposizioni contenute nelle Convenzioni, create per proteggere la popolazione civile e i luoghi non militari e in parte questo accadde per via di alcune definizioni mai completamente chiarite dalle Convenzioni, lasciate quindi esposte al pericolo di un'errata interpretazione da parte dei belligeranti. A tal punto che Greyzel si riferisce alle Convenzioni dell'Aia come vittime esse stesse della Grande Guerra²².

Matthew Stibbe fornisce un quadro degli internamenti civili durante la Prima guerra mondiale, analizzando come la questione fu affrontata dal Comitato Internazionale della Croce Rossa e dalle agenzie a questo collegate. Se infatti l'internamento, le deportazioni e le atrocità contro i civili non furono un fatto totalmente nuovo, fu la loro portata in quegli anni a segnare davvero il cambiamento²³. Il Comitato Internazionale della Croce Rossa fu fondato a Ginevra nel 1863, con lo scopo di fornire assistenza umanitaria alle vittime della guerra. Riconoscendo l'importanza del processo normativo che, attraverso le Convenzioni di Ginevra del 1864 (poi sostituita da quella del 1906) e le Convenzioni dell'Aia del 1899 e 1907, si mossero in questo senso, Stibbe ribadisce la mancanza, nel diritto internazionale, di una formale protezione dei civili sotto occupazione e controllo nemico. Nonostante infatti i (seppur vaghi) riferimenti negli articoli dal 42 al 56 della Convenzione dell'Aia del 1907, la diffusa detenzione dei civili durante il conflitto non fu impedita. Varie furono le ragioni per cui gli sforzi di soccorso internazionale per i civili furono ostacolati e fra queste appunto la mancanza, nel diritto internazionale, di una 'adeguata' protezione dei civili in tempo di guerra²⁴.

1.3 La 'Vittimizzazione civile': Una vera e propria strategia di Guerra?

1.3.1 La vittimizzazione Civile

Quali furono i fattori che spinsero gli Stati a violare le norme di diritto internazionale create a protezione delle vittime innocenti? Considerando che il deliberato attacco contro i non-combattenti (termine utilizzato alternativamente a quello di popolazione civile) durante un conflitto armato è non solo comunemente ritenuto moralmente sbagliato, ma anche illegale secondo il diritto internazionale, perché si assiste a tali atrocità contro i civili in tempo di guerra? È a questi interrogativi che gli studiosi che si sono concentrati sulla sorte dei civili durante la Prima guerra mondiale cercano di fornire

²² Susan R. Grayzel, "The souls of soldiers: Civilians under Fire in First World War France", *The Journal of Modern History* 78, no 3 (2006): 622.

²³ Matthew Stibbe, "The Internment of Civilians by Belligerent States during the First World War and the Response of the International Committee of the Red Cross", *Journal of Contemporary History* 41, no. 1 (2006): 8.

²⁴ Ivi., 18.

adeguate risposte. Alexander Downes dedica un volume a un'approfondita analisi delle cause che spingono gli Stati, in guerra, ad adottare strategie centrate sull'attacco alla popolazione civile. Downes parla di '*Civilian Victimization*', (tradotto di qui in avanti con 'Vittimizzazione Civile'), una strategia, scelta da élite politiche o militari, che prende come obiettivo e uccide intenzionalmente i non-combattenti, o che fallisce nel riconoscere e rispettare il discrimine fra i combattenti e i non-combattenti²⁵.

La vittimizzazione civile si configura quindi caratterizzata da due principali componenti: (1) si tratta di una strategia militare avallata dal governo, che (2) colpisce intenzionalmente i non-combattenti o include operazioni che ne stermineranno presumibilmente grandi numeri, è quindi una strategia che viola i principi dell'immunità dei non-combattenti e il principio della 'Guerra Giusta', che richiede ai militanti una distinzione fra combattenti e non-combattenti, e l'astensione dal prendere questi ultimi come bersaglio nel conflitto²⁶. Le forme di vittimizzazione civile includono non solo i metodi di uccisione diretta quali le esecuzioni, ma anche i mezzi aerei mezzi navali quali i bombardamenti di aree abitate dai civili e assedi o blocchi navali le sanzioni economiche che deprivano la popolazione civile dei mezzi di sostentamento quali le risorse alimentari. Da aggiungere poi gli spostamenti forzati e le grandi concentrazioni di popolazione che conducono a morti diffuse. La vittimizzazione civile quindi non si limita agli attacchi 'diretti', ma include le morti causate dalla fame, dalle malattie, dall'intenzionale confisca, distruzione o blocco dei bisogni primari²⁷. Non si tratta di attacchi sporadici, casuali e non coordinati di poche unità militari, ma di politiche che mirano intenzionalmente alla popolazione civile, sostenute dal governo. Comprende poi i casi in cui si adottino iniziative o politiche che, pur non avendo come obiettivo primario colpire e uccidere i civili, falliscono nel rispettare la distinzione fra combattenti e non-combattenti. Due sono i principi generali utilizzati per delineare tale distinzione. Innanzitutto, e ciò sulla base di quanto articolato da Michael Walzer, gli individui hanno il diritto di rimanere liberi dalla violenza, a meno che non rinuncino a tale diritto attraverso la partecipazione all'attività militare²⁸. Un secondo criterio riguarda la misura in cui un individuo costituisca una minaccia per l'avversario. E solo coloro che partecipano attivamente alle ostilità costituiscono una minaccia immediata per il nemico, tale quindi da essere qualificati come combattenti²⁹.

²⁵ Alexander B. Downes, *Targeting Civilians in War* (Ithaca, NY: Cornell University Press, 2012), 13.

²⁶ Ivi., 14.

²⁷ Benjamin A. Valentino, *Final Solutions: Mass Killing and Genocide in the Twentieth Century* (Ithaca, NY: Cornell University Press, 2004), 10 in Alexander B. Downes, "Desperate Times, Desperate Measures: The Causes of Civilian Victimization in War", *International Security* 30, no. 4 (2006): 156.

²⁸ Downes, *Targeting Civilians in War*, 14.

²⁹ Theodore J. Koontz, "Noncombatant Immunity in Michael Walzer's Just and Unjust Wars", *Ethics and International Affairs* 11, no. 1 (1997): 66-67, 71.

La vittimizzazione civile include quindi tutti i casi in cui è possibile dimostrare che i belligeranti abbiano intenzionalmente colpito la popolazione civile dell'avversario, nonché tutti quei casi in cui si assiste a strategie che conducano a elevati numeri di morti civili, attribuibili all'incapacità o al rifiuto dei belligeranti di rispettare il discrimine fra combattenti e non combattenti o all'incapacità di fornire l'assistenza dovuta ai civili durante il conflitto. Sulla base di questa definizione, il blocco navale britannico della Germania 1915-1919 e le atrocità commesse in Belgio dall'armata imperiale della Germania, appartengono a questa categoria, si qualificano infatti come strategie autorizzate dal governo, in cui si rinviene il fattore dell'intenzionalità. In merito a ciò è necessario però evidenziare quanto la ricostruzione dell'intenzionalità sia in molti casi un arduo compito. Questa difficoltà risiede innanzitutto nel fatto che spesso i policymakers, e ciò non dovrebbe sorprendere, sono piuttosto restii a esprimersi apertamente quando si tratta di colpire vittime innocenti. Non c'è menzione nelle memorie dei leader britannici, ad esempio, del fatto che la politica del blocco navale nella Prima guerra mondiale avesse come obiettivo ridurre la popolazione tedesca alla fame³⁰. Ecco perché, nel ricostruire tali eventi, risulta fondamentale una ricerca e un'analisi accurata di tutte le fonti e del materiale disponibile, nella speranza di poter ricostruire se, e in che misura, in certi casi (anche laddove non esplicitamente ammesso) l'obiettivo mirato fosse la popolazione civile.

1.3.2 Il tipo di regime o una questione di Identità culturale?

Una scuola di pensiero si concentra sul tipo di regime e identifica in questo il fattore cruciale per comprendere l'impiego di strategie militari basate sull'attacco alle popolazioni civili. Tra coloro che individuano nella presenza di regimi di tipo democratico un fattore esplicativo della vittimizzazione civile, non vi è però accordo sui suoi effetti. C'è, ad esempio, chi sostiene che le democrazie rispetto ai regimi non democratici tendano ad attaccare i civili in tempo di guerra in misura minore³¹, e questo per via della natura stessa della democrazia e dei valori su cui questa si fonda, che impedirebbero l'impiego di una strategia centrata sull'uccisione degli innocenti. Al contrario, una prospettiva diversa è quella secondo cui il tipo di regime democratico, proprio a causa delle sue caratteristiche intrinseche, quali le istituzioni elettorali, aumenti la probabilità di vittimizzazione dei non-combattenti nemici in guerra, e rifiuta l'opinione per cui i regimi democratici forniscono un trattamento migliore verso i non combattenti in caso di conflitti interstatali. Secondo questa visione

³⁰ Downes, *Targeting Civilians in War*, 16.

³¹ R.J. Rummel, "Democracy, Power, Genocide, and Mass Murder", *The Journal of Conflict Resolution* 39, no.1 (1995): 4; Benjamin Valentino, Paul Huth e Dylan Balch-Lindsay, "Draining the sea: Mass Killing and Guerrilla Warfare", *International Organization* 58, no. 2 (2004): 402.

le democrazie sono quindi più propense a colpire la popolazione dei non-combattenti poiché i leader democratici, sensibili all'influenza dell'opinione pubblica, cercano di evitare di incorrere in costi elevati sul campo di battaglia, nel timore di perdere il supporto elettorale³². Questa visione però si riferisce all'utilizzo della forza contro i civili nell'ambito di prolungate guerre di logoramento e, al di fuori di questo tipo di conflitti, non individua differenze fra regimi democratici e quelli non democratici nella tendenza ad attaccare la popolazione civile. A. Downes sostiene che il 'tipo di regime' non sia poi un fattore chiave per comprendere le cause della vittimizzazione civile. Se infatti in tempi recenti alcuni Stati autoritari siano stati pronti a mettere i civili nel mirino, storicamente le democrazie di fronte a combattimenti prolungati e costosi o a innanzi una vittoria incerta, hanno mostrato una spiccata tendenza a colpire i non combattenti o ad adottare tattiche che portano a morti civili su larga scala³³.

Possibili cause della vittimizzazione civile sono state poi ricercate in fattori identitari, quindi nelle differenze culturali fra paesi avversari. Secondo questa argomentazione, mirare alla popolazione civile nemica sarebbe quindi più probabile in conflitti in cui le forze belligeranti individuano nel nemico "un barbaro" e sarebbe sulla base di questa considerazione che si verificherebbe l'attacco della popolazione civile nemica. Questa ipotesi viene però smentita da vari studiosi. Valentino ritiene infatti non supportata l'ipotesi per cui gli Stati uccidono intenzionalmente grandi numeri di non-combattenti durante la guerra quando ci sono significative differenze etniche o religiose fra le popolazioni ostili³⁴. I leader potrebbero infatti intenzionalmente cercare di intensificare le distinzioni culturali per mobilitare la popolazione o giustificare l'adozione di tattiche violente³⁵. Dall'argomentazione per cui la causa della vittimizzazione civile risiederebbe in fattori di differenze identitarie e culturali, ne discenderebbe conseguentemente che l'attacco alle popolazioni civili sia maggiormente frequente nelle guerre coloniali che in quelle interstatali, ma ciò non risulta, validando così la tesi per cui non sembra accettabile costruire una correlazione fra lo scontro di identità culturali differenti e il verificarsi di casi di vittimizzazione civile³⁶.

³² Downes, "Desperate Times, Desperate Measures", 153-154.

³³ Downes, *Targeting Civilians in War*, 8.

³⁴ Valentino, "Covenants without the Sword", 350, 369.

³⁵ Ivi., 370.

³⁶ Downes, *Targeting Civilians in War*, 24-25.

1.3.3 Un approccio strategico

Attraverso lo studio delle guerre coloniali e interstatali nell'arco degli ultimi due secoli, prendendo in considerazione differenti prospettive e teorie in materia, Downes individua due meccanismi a motivo della vittimizzazione dei civili. I casi analizzati nel suo studio includono conflitti fra Stati in cui si assiste all'impiego di strumenti violenti contro la popolazione civile al fine del raggiungimento della vittoria in guerra. Un primo meccanismo che spiegherebbe il deliberato attacco alla popolazione civile è innanzitutto la "disperazione di vincere" (*'desperation to win'*). In questa logica, gli Stati, nel corso di gravose e prolungate guerre di logoramento, ricorrono all'attacco della popolazione civile nemica per continuare a combattere e possibilmente vincere la guerra, costringendo l'avversario ad abbandonare il conflitto; la disperazione prevarrebbe quindi sul divieto morale che imporrebbe di risparmiare i non combattenti³⁷. In questo caso, attaccare la popolazione civile nemica è una tattica di adozione successiva, che interviene nel momento in cui i costi del combattimento sono divenuti insostenibili, e la vittoria sembra irraggiungibile. Un secondo meccanismo è invece quello che si verifica nei conflitti di espansione territoriale. Gli Stati, nel tentativo di conquistare e anettere un territorio abitato dalla popolazione civile nemica, decidono che attaccarla sia strategicamente conveniente, e questo per varie ragioni, quali ridurre il rischio che, dopo la conquista del territorio, si verifichino rivolte e tentativi di riconquista da parte della popolazione³⁸.

Benjamin Valentino, in un'analisi degli episodi di violenza su larga scala contro la popolazione civile nel corso del ventesimo secolo, pur avanzando argomentazioni in parte non coincidenti con la tesi di Downes, conviene nel riconoscere che la violenza contro i non combattenti sia il risultato di un razionale calcolo strategico³⁹. In risposta a coloro che sostengono la generale tendenza degli Stati ad attenersi comunque a quanto convenuto nei trattati per il timore che la violazione mini la loro reputazione e le opportunità di future cooperazioni⁴⁰, Valentino, Huth e Croco propongono un'altra visione. Affermano infatti che, per quanto concerne la decisione di prendere i civili come bersaglio in guerra, non sia tanto il diritto internazionale a giocare un ruolo primario, quanto piuttosto gli incentivi dati da un calcolo dei rischi, delle minacce e delle opportunità associate a un particolare conflitto⁴¹. In altre parole, mirare e uccidere i non combattenti in tempo di guerra è nella maggior parte dei casi una strategia militare accuratamente calcolata volta al raggiungimento della vittoria sul

³⁷ Ivi., 31.

³⁸ Ivi., 4.

³⁹ Valentino, "Covenants without the Sword", 370.

⁴⁰ Charles Lipson, "Why Are Some International Agreements Informal?" *International Organization* 45, no. 4 (1991): 508.

⁴¹ Valentino, "Covenants without the Sword", 340.

campo di battaglia. Ne consegue che per poter spiegare perché in alcuni casi gli Stati decidano di attaccare i civili in guerra mentre in altri di rispettare quanto previsto dalle convenzioni, sia necessaria un'analisi e una reale comprensione dei differenti ruoli che la popolazione civile gioca nei diversi tipi di conflitti e gli incentivi (per cui i benefici) che ne risultano per i belligeranti⁴².

In questa prospettiva, sembra avvalorarsi la tesi di S.J. Rockel che, analizzando l'evoluzione del termine 'danno collaterale', individua nel suo utilizzo una tendenza a cercare di evitare un reale dibattito sulle vittime civili e una via che 'legittimi l'illegittimo', una formula quindi volta a giustificare vite umane sacrificate per il raggiungimento di obiettivi militari⁴³. Il concetto di 'danno collaterale', di origine non militare, è generalmente utilizzato infatti per trasmettere l'idea che i civili siano vittime inevitabili dell'arte della guerra, sacrificate quindi per un bene maggiore. Ma questo termine è poi esteso a giustificare casi in cui i civili sono specificatamente presi di mira e colpiti per raggiungere uno specifico obiettivo⁴⁴. Una pratica quindi riassumibile in poche semplici parole: "quanto contano le vite dei civili in un momento in cui è importante solamente vincere la Guerra?"⁴⁵.

⁴² Ibid.

⁴³ S.J. Rockel e R. Halpern, *Inventing Collateral Damage: Civilian Casualties, War, and Empire* (Toronto: Between the Lines, 2009) 1-93 in Jewell et al. "Accounting for civilian casualties", 403.

⁴⁴ Jewell et al., "Accounting for civilian casualties", 403.

⁴⁵ Becker, "The Great War", 1030.

Capitolo 2: Le ‘atrocità’ tedesche contro la popolazione civile in Belgio: l’invasione del 1914.

2.1 Storie di “atrocità”

Il corso della storia evidenzia quanto le tecnologie belliche moderne aumentino il potenziale di uccisione dei civili nei conflitti. L’era moderna ha visto infatti il sorgere di nuove tecniche e strumenti di guerra che permettono, anche a pochi singoli individui, di colpire migliaia di vittime e in un arco di tempo estremamente limitato. Il coinvolgimento della popolazione civile in guerra, tuttavia, non si presenta come un fenomeno unicamente moderno e nel corso della storia i belligeranti hanno perfezionato una grande varietà di mezzi per colpire la popolazione civile nemica; fra questi, uno dei più impiegati è probabilmente l’occupazione militare diretta dei centri abitati dalla popolazione di non-combattenti⁴⁶. Valentino, Huth e Croco, sostengono che nella maggior parte delle guerre, almeno uno dei belligeranti riesce a raggiungere grandi numeri della popolazione civile nemica prima che il conflitto volga al termine, e nonostante i civili “in ostaggio” non possano più contribuire al conflitto (attraverso la produzione di armi ad esempio) questi rimangono comunque potenzialmente soggetti al diretto attacco dell’occupante, che potrebbe prenderli come bersaglio per costringere il paese nemico alla resa⁴⁷. Annette Becker sottolinea che durante il Primo conflitto mondiale le aspre battaglie fra le armate dei belligeranti sono state spesso accompagnate da brutali atti di violenza contro i non combattenti, che soffrirono di deportazioni e massacri e furono presi prigionieri in invasioni che, come nel caso del Belgio nel 1914, divennero vere e proprie occupazioni⁴⁸.

Le ‘atrocità’ commesse dai soldati tedeschi contro la popolazione civile belga meritano considerazione in questa sede dato sia il ruolo cruciale che i fatti in questione svolsero nell’evoluzione del conflitto sia il peso occupato nella stampa e nell’opinione pubblica (in quegli anni come nel dopoguerra) dalla questione delle “atrocità”, che divenne un simbolo degli orrori del conflitto e un *leitmotiv* che accompagnò tutto il corso delle ostilità. Gli eventi che intercorsero in quei pochi mesi, dall’invasione tedesca del Belgio il 4 agosto 1914 in avanti, diedero spazio a una vera e propria storia di atrocità. O meglio “storie di atrocità”. Storie che si incastrano e si contraddicono, di cui è difficile

⁴⁶ Benjamin Valentino, Paul Huth e Sarah Croco, “Covenants without the Sword: International Law and the Protection of Civilians in times of War”, *World Politics* 58, no. 3 (2006): 352.

⁴⁷ Ibid.

⁴⁸ Annette Becker, “The dilemmas of protecting civilians in occupied territory: the precursory example of World War I”, *International Review of the Red Cross* 94, no. 885 (2012): 117.

fornire una completa analisi in questa sede. Se infatti da una parte dello schieramento bellico si racconta di “atrocità tedesche” commesse nei confronti dei civili belgi e francesi, dall'altra vi è la visione opposta delle “atrocità belghe e francesi”, commesse dai civili nei confronti dei soldati tedeschi. Paradossalmente, le narrazioni di atrocità cominciarono proprio in Germania, dove sin dall'inizio del conflitto circolarono notizie di una resistenza armata e di violenze brutali contro i soldati tedeschi da parte dei civili belgi e francesi, i cosiddetti *franc-tireurs*; notizie che raggiunsero presto i giornali di tutto il paese⁴⁹. Ecco che la storia delle violenze dell'invasione del 1914 si prospetta come un fenomeno complesso da affrontare, e la missione di raccontare i fatti che accaddero dall'agosto all'ottobre di quell'anno così cruciale nella storia della Grande Guerra, diventa missione ardua, poiché per farlo si rende necessario prendere in considerazione anche il significato che a quei fatti fu attribuito dagli opposti schieramenti ai tempi in cui accaddero e come furono rappresentati ed eventualmente strumentalizzati per dare un'immagine brutale del nemico.

T. Proctor mette in luce, citando vari esempi di opere storiografiche sulla Prima Guerra mondiale, la mancata attenzione riservata al Belgio, che tuttavia ebbe nel conflitto un ruolo centrale. L'assenza di questo paese dalle più grandi bibliografie sulla Guerra è, secondo Proctor, sintomatica del trattamento riservato a questo paese da molti storici, che lo hanno presentato prevalentemente come simbolo della propaganda di guerra contro le atrocità dell'invasione tedesca, offuscando così il suo effettivo ruolo nel conflitto e l'esperienza vissuta dalla popolazione civile belga in quegli anni⁵⁰. L'assenza del caso belga da tante delle più grandi storiografie che si sono occupate del conflitto, rende il compito di chi intende trattare l'esperienza vissuta dalla popolazione civile negli anni 1914-1918 particolarmente arduo. In quest'ottica, l'opera di John Horne e Alan Kramer *German Atrocities 1914: A History of Denial*, si presenta come uno dei maggiori contributi alla riscoperta del ruolo del Belgio e degli eventi che videro questo paese e i suoi abitanti protagonisti di episodi di violenza civile, nonché più in generale di eventi cruciali nell'evoluzione della Prima Guerra mondiale. Gli stessi autori evidenziano che la narrazione degli episodi di violenza sui civili innocenti è stata in una certa maniera cancellata dalla preoccupazione storiografica e sostituita con la propaganda, conseguentemente sottolineano la necessità di prestare attenzione a “cosa è effettivamente accaduto”, quindi all'attuazione delle

⁴⁹ John Horne e Alan Kramer, “German Atrocities and Franco-German Opinion, 1914: The Evidence of German Soldiers' Diaries”, *The Journal of Modern History* 66, no. 1 (1994): 3.

⁵⁰ Tammy M. Proctor, “Missing in Action: Belgian Civilians and the First World War”, *Revue belge d'histoire contemporaine* 35, no. 4 (2005): 547.

“atrocità”: l’uccisione premeditata di civili disarmati durante l’invasione del Belgio e della Francia nell’agosto-ottobre del 1914⁵¹.

Horne e Kramer si confrontano nel loro volume con gli eventi dell’invasione dell’agosto-ottobre 1914, adottando un approccio da essi stessi definito di “storia culturale transnazionale”⁵². Transnazionale poiché gli eventi, e le percezioni, delle atrocità tedesche di quei terribili mesi si sono sviluppati attraverso l’interazione tra diverse nazioni in una dinamica complessa, e solo un simile approccio permette una reale comprensione di cosa accadde e del perché la questione abbia svolto un ruolo così centrale nella formazione della memoria e del significato stesso della Grande Guerra. Appare quasi scontato annunciare l’impossibilità in questa sede di procedere alla relazione di tutti gli episodi che ebbero luogo nel corso delle invasioni, delle battaglie e delle violenze che sconvolsero l’Europa a partire dall’estate del 1914. Sembra tuttavia opportuno accennarvi, in modo che si comprenda la funzione dei pochi eventi che vengono qui citati. Ovvero, quella di fornire un quadro degli accadimenti dell’invasione tedesca dell’estate 1914, senza il quale non si potrebbe procedere a un’indagine sulle cause delle violenze contro la popolazione civile.

Da un rapido confronto con altri eventi accaduti nei primi mesi del Primo conflitto mondiale emerge che quanto accadde in Belgio a opera dei soldati tedeschi non fu l’unico episodio di violenze contro la popolazione civile. Racconti di luride atrocità emergono infatti da ognuno dei maggiori teatri di guerra di quel periodo: l’invasione russa nella Prussia orientale, la conseguente invasione tedesca della Polonia e della Lituania, l’invasione russa in Austro-Ungheria, l’invasione austro-ungarica della Serbia⁵³, e infine la terribile campagna turca contro gli Armeni che, nel 1915, portò a un’ondata di brutalità neanche lontanamente comparabile alle violenze perpetrate in Belgio. Se vi sono però molti fattori comuni fra le differenti invasioni che portarono a episodi di brutale violenza contro la popolazione civile in quel periodo, varie sono anche le differenze, che concorrono a spiegare la decisione di prendere gli eventi del 1914 in Belgio come caso di studio all’interno di questa analisi. Quanto distingue la violenza perpetrata sulla popolazione civile belga e francese a opera delle truppe dell’Impero tedesco dalla violenza sugli altri fronti precedentemente menzionati, fu innanzitutto la ragione che portò alla loro attuazione. Se infatti gli episodi di violenza più devastante, primariamente quella russa in Austro-Ungheria e quella perpetrata dai turchi contro la popolazione armena,

⁵¹ Alan Kramer, “Perché i soldati uccidono i civili: l’esercito tedesco nel 1914”, trad. di Anna Battaglia, in Bruna Bianchi (a cura di) *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra: Deportati, profughi, internati* (Milano: UNICOPLI, 2006), 87-88.

⁵² John Horne e Alan Kramer, *German Atrocities 1914: A History of Denial* (London-New Haven: Yale University Press, 2001), 5.

⁵³ Ivi., 79.

derivarono piuttosto da tensioni politiche interne, nel caso qui esaminato a portare alle violenze fu principalmente la costante convinzione, nelle truppe dell'Armata tedesca, che esistesse una resistenza civile organizzata responsabile di terribili attacchi contro i soldati: il che portò a una costante ostilità verso la popolazione dei non combattenti e a una reazione militare violenta in ogni angolo della zona dell'invasione⁵⁴.

2.2 La Violenza contro la popolazione civile

Il 4 agosto 1914 le truppe tedesche invasero il Belgio neutrale, entrando nella provincia belga orientale di Liegi, adiacente alla *Rhineland* tedesca. Nel corso di pochi giorni notizie di brutali violenze perpetrate contro la popolazione civile si diffusero rapidamente e raggiunsero la stampa, continuarono a crescere nel tempo e accompagnarono tutto il corso dell'invasione⁵⁵. Il totale dei civili deliberatamente uccisi dall'armata tedesca da agosto a ottobre ammontava a una stima di oltre 6.000 vittime⁵⁶. Fra le violenze non solo attacchi diretti e uccisioni, ma anche distruzioni di migliaia di edifici, di luoghi culturali, deportazioni, violenze sessuali. Nella ricostruzione dei fatti che accaddero durante l'invasione, Horne e Kramer utilizzano una vastissima quantità di materiale: risorse provenienti da entrambi gli schieramenti, storie ufficiali di guerra, così come materiale inedito quale i diari dei soldati coinvolti nelle vicende. Questi ultimi risultano poi particolarmente importanti nella ricostruzione dei fatti, in quanto permettono di illuminare la natura e le cause della condotta dell'armata tedesca fra l'agosto e l'ottobre del 1914, e allo stesso tempo illuminano la relazione fra gli eventi di quei mesi, le differenti percezioni che questi suscitarono, e l'interpretazione contemporanea della vicenda⁵⁷. Gli studiosi quindi, nel raccontare quanto accadde in quei terribili mesi, offrono una testimonianza fondamentale delle atrocità tedesche in Belgio, riportando alla memoria tante vite che furono in qualche modo dimenticate⁵⁸.

Dalle narrazioni di episodi di violenza civile nell'ambito di un conflitto, inevitabilmente sorge l'interrogativo se le uccisioni e le sofferenze non possano considerarsi 'inevitabili', causate quindi dalla vicinanza della popolazione allo scontro di armate e dalla naturale evoluzione delle ostilità. Nel XIX e XX secolo, gli eserciti di molte nazioni troppo spesso si macchiarono della colpa di infrangere

⁵⁴ Ivi., 86.

⁵⁵ Horne e Kramer, "German Atrocities and Franco-German opinion, 1914", 1.

⁵⁶ Horne e Kramer, *German Atrocities 1914*, 74.

⁵⁷ Horne e Kramer, "German Atrocities and Franco-German opinion, 1914", 1.

⁵⁸ Belinda Davis, "Experience, Identity, and Memory: The Legacy of World War I", *The Journal of Modern History* 75, no. 1 (2003): 118.

le leggi di guerra che proteggevano la popolazione civile; i crimini tedeschi possono quindi difficilmente essere presentati come un fatto eccezionale⁵⁹. D'altra parte però non tutti gli eserciti commettono atrocità nei confronti della popolazione civile durante l'invasione di un territorio nemico e appare quindi necessario allargare il campo d'indagine e guardare anche ai fattori culturali e alle idee precostituite, come gli stereotipi sul nemico⁶⁰. Nel caso dell'invasione tedesca del 1914, ad esempio, sono altri i fattori individuati a motivo delle violenze contro la popolazione belga (e francese). Innanzitutto la percezione tedesca di una 'Guerra del Popolo', ovvero di attacchi sistematici da parte della popolazione civile contro i soldati che quindi rendevano le violenze contro le popolazioni invase obbligate e giustificate. In secondo luogo la delusione dell'esercito tedesco sorta nell'incorrere in un conflitto di natura diversa da quello che si era pianificato.

Gli episodi di violenza contro la popolazione civile non si manifestarono solamente nella fase della piena invasione. Sin dai primi giorni di agosto si verificarono infatti atti di violenza militare contro i civili e la prima esecuzione di massa ebbe luogo il 5 agosto. L'8 agosto, meno di una settimana dopo dall'iniziale attacco, quasi 850 civili erano stati uccisi e circa 1,300 edifici deliberatamente rasi al suolo⁶¹. Non si trattava di sporadici episodi frutto di singoli atti criminali, ma del sistematico impiego della violenza nei confronti della popolazione disarmata e di attacchi che rivelavano l'atteggiamento delle truppe tedesche nei confronti della popolazione. Un primo fattore che sembra spiegare le atrocità perpetrate dai soldati nei confronti della popolazione civile è quindi la convinzione, radicata nelle truppe, della presenza di una massiccia resistenza civile organizzata. In altre parole, il timore dei soldati tedeschi di essere aggrediti dalla popolazione civile francese e belga che avrebbe teso degli attacchi riconducibili a una forma di sommossa popolare, illegittima e meritevole di punizione esemplare⁶². Sin dall'attacco di Liegi si diffusero, nell'armata tedesca, notizie di "atrocità belghe" perpetrate da soldati civili irregolari (i cosiddetti *franc-tireurs*) responsabili di violenti attacchi a sorpresa nei confronti dei soldati, e a pochi giorni di distanza le stesse accuse provennero dalla Francia, nonostante però le autorità e le vittime delle "rappresaglie" sia in Francia che in Belgio negassero la presenza di una resistenza civile di massa, che appariva quindi un'ossessione del governo tedesco e del Comando generale⁶³.

Con l'avanzata principale, che ebbe luogo il 18 agosto, si aprì una nuova fase di violenza. La prontezza a giustiziare i civili scaturì non solo dalla convinzione della presenza di una 'Guerra di

⁵⁹ Alan Kramer, "Perché i soldati uccidono i civili", 93.

⁶⁰ Alan Kramer, "Perché i soldati uccidono i civili", 93-94.

⁶¹ Horne e Kramer, *German Atrocities 1914*, 13.

⁶² Alan Kramer, "Perché i soldati uccidono i civili", 88.

⁶³ Horne e Kramer, *German Atrocities 1914*, 23.

popolo' e di una resistenza civile violenta e ingiustificata, ma anche da precisi ordini militari provenienti dal Comando generale. Il diffuso timore di attacchi provenienti dalla popolazione civile nemica si unì così al sistematico impiego di forme di violenza apparentemente predeterminate per rispondere a questi presunti attacchi. Uno degli episodi in cui ciò si manifestò più chiaramente fu quanto accadde nella città di *Dinant*, in cui si verificò l'eliminazione di gran parte della popolazione civile inerme. Secondo Horne e Kramer, l'analisi dei maggiori episodi di violenza militare tedesca nei confronti della popolazione civile in Belgio rivelano chiaramente un modello di causalità. Dalle fonti di entrambi gli schieramenti (ovvero quanto si rileva dal materiale coevo proveniente da fonti tedesche ma anche belghe e francesi) emerge un'accusa costante da parte delle truppe tedesche contro guerriglieri irregolari, responsabili e colpevoli di brutali attacchi contro i soldati regolari e quindi causa della reazione repressiva.

L'origine della convinzione diffusa dell'esistenza di una sommossa popolare e di una resistenza organizzata (una vera guerra di popolo) va rintracciata nell'ambito di una tradizione culturale più ampia. La genesi del termine *franc-tireur* ("franco tiratore") e l'ossessione sulla loro esistenza da parte dei soldati tedeschi nel 1914, va infatti ricercata nella memoria storica collettiva della guerra franco-prussiana del 1870-71. L'immagine di combattenti civili irregolari che sparavano a sorpresa sulle truppe dei combattenti si era instaurata nella memoria e nella cultura militare tedesca e riemerse violentemente nel 1914, nella credenza fra i soldati tedeschi che vi fossero sia in Francia che in Belgio dei militanti civili irregolari, responsabili sin dall'inizio dell'invasione di una resistenza violenta all'avanzata tedesca e di atti brutali nei confronti dei soldati. Nell'ottobre del 1914 *'franc-tireur'* era un termine familiare in tutta la Germania, utilizzato per indicare gli atti brutali commessi dai civili nemici⁶⁴. Se però non si esclude che singoli atti sporadici di resistenza siano accaduti, la presenza di una sommossa civile organizzata commensurabile alla reazione tedesca si rivela infondata e la presenza di una 'guerra di Popolo' un mito collettivo più che una realtà fattuale⁶⁵.

Se la predisposizione dei soldati tedeschi a considerare la popolazione civile come una minaccia spiega in parte le esplosioni di violenza brutale, questo non è da individuarsi come l'unico fattore determinante una tale reazione. A determinare la violenza militare tedesca furono infatti anche la natura del conflitto e le condizioni a cui durante l'invasione l'esercito tedesco si trovò innanzi. In breve, il 'tipo' di guerra che si configurò sin dall'inizio dell'invasione fu una guerra diversa da quella a cui, secondo le previsioni tedesche, si sarebbe andati incontro. L'intenzione del Comando Generale

⁶⁴ Horne e Kramer, *German Atrocities 1914*, 91, 94-95.

⁶⁵ Ivi., 77.

dell'armata tedesca era infatti quella, seguendo il Piano Schlieffen, di assicurarsi una rapida vittoria sul fronte occidentale, impiegando cinque armate che attraversando rapidamente il centro e il sud del Belgio avrebbero battuto l'armata francese dal nord e avrebbero preso Parigi⁶⁶. Prima di procedere quindi alla piena invasione bisognava varcare i confini del Belgio e concludere l'attacco a Liegi nel corso di pochi giorni. Il fattore temporale era cruciale. La speranza nei circoli militari tedeschi all'inizio dell'agosto 1914 era quella di riuscire a distruggere Liegi rapidamente e mettere fuori combattimento la Francia in poche settimane⁶⁷. La realtà a cui si andò incontro non fu però quella pianificata dal Comando tedesco, in altre parole la natura della guerra nel 1914 non corrispondeva alle aspettative tedesche⁶⁸. La distruzione di Liegi richiese un numero di divisioni molto superiore a quello che era stato destinato per l'attacco e, nonostante il successo dell'ondata, le truppe tedesche subirono la perdita di migliaia di uomini, il che rivelò la fallibilità di un piano basato principalmente sulla rapidità dell'invasione. La collera dei soldati tedeschi per le gravi perdite e la frustrazione dovuta alla dilazione forzata dell'avanzata fece sorgere un impulso omicida tra i soldati che quindi si vendicarono nei confronti di sventurati cittadini⁶⁹. Fu quindi la rivelazione della fallibilità del Piano tedesco a generare frustrazione e tensione fra le truppe, tali da spingerli a individuare nella resistenza civile un capro espiatorio, a cercare quindi nei presunti attacchi da parte della popolazione una spiegazione dei fallimenti sul campo⁷⁰.

2.3 Le atrocità tedesche: solo un mezzo propagandistico alleato?

La condotta militare tedesca e la questione delle atrocità contro la popolazione civile in Belgio occuparono un ruolo centrale nella stampa degli anni del conflitto, rimanendo al centro dell'attenzione di studiosi e intellettuali anche dopo la fine delle ostilità. Su entrambi i versanti dello schieramento si diffusero accuse e contro-accuse e lo scontro di opinioni intellettuali sull'argomento mostra come tutta la questione delle "atrocità tedesche" si diffuse sotto l'influenza di posizioni significativamente discordanti⁷¹. Pochi giorni dopo l'invasione del Belgio il 4 agosto, la guerra era a malapena iniziata e già vi erano accuse sulla violazione delle convenzioni internazionali e delle leggi umanitarie. Innanzitutto l'accusa della violazione, da parte della Germania, dello stato di neutralità

⁶⁶ Ivi., 9.

⁶⁷ Horne e Kramer, *German Atrocities 1914*, 116.

⁶⁸ Alan Kramer, "Perché i soldati uccidono i civili", 94.

⁶⁹ Ibid.

⁷⁰ Horne e Kramer, *German Atrocities 1914*, 116.

⁷¹ Horne e Kramer, "German Atrocities and Franco-German opinion, 1914", 4.

del Belgio e del Lussemburgo⁷². Dalle parole del cancelliere tedesco Bethmann Hollweg del 4 agosto, citate sul *London Times* l'11 agosto, emerge chiaramente la consapevolezza della violazione da parte del leader tedesco:

“Signori, ci troviamo in uno stato di necessità, e la necessità non conosce legge! Le nostre truppe hanno occupato il Lussemburgo e sono forse già sul suolo belga. Signori, questo è contrario ai dettami del diritto internazionale (...) chiunque sia minacciato come noi siamo ora e combatta per la difesa dei suoi possedimenti può avere una sola preoccupazione: come farsi strada⁷³.”

La giustificazione tedesca dell'invasione di un paese neutrale, in violazione della Convenzione sui diritti e gli obblighi dei poteri neutrali in caso di guerra, adottata dalla seconda Conferenza di pace dell'Aia nel 1907, appare quindi basata sull'argomentazione dello “stato di necessità”, traduzione più comune associata alla dottrina della *Kriegsraison*. La dottrina della *Kriegsraison* consiste, in breve, nell'eccezione alle norme di condotta militare normalmente osservate in guerra nei confronti del nemico, giustificata dallo stato di necessità bellica; la dottrina conferirebbe al belligerante non solo il diritto di determinare quando la necessità esista ma anche quali siano i mezzi necessari *ad finem belli*⁷⁴. La questione della violazione della neutralità del Belgio merita attenzione, lasciando da parte un'analisi più approfondita della questione del diritto internazionale in materia di stato di neutralità, primariamente per il ruolo che tale violazione svolse nello scoppio del conflitto, o meglio nelle accuse di responsabilità dei paesi belligeranti sullo scoppio del conflitto e nelle ragioni addotte da questi a motivo della loro entrata in guerra. La Gran Bretagna presentò la sua dichiarazione di guerra il 4 agosto, sostenendo che questa fosse una risposta all'invasione tedesca, o meglio al rifiuto della Germania di rispettare il Trattato che garantiva la neutralità del Belgio, trattato di cui, come la Gran Bretagna, anche la Germania era parte⁷⁵. La Germania sostenne invece che le motivazioni britanniche fossero di carattere economico, totalmente indipendenti dalla neutralità del Belgio⁷⁶. Per i pubblicisti britannici e i loro simpatizzanti, la questione centrale della guerra, la “causa”, fu la

⁷² “Germany and the Neutrality of Belgium”, *The American Journal of International Law* 8, no. 4 (1914): 877.

⁷³ Jesse S. Reeves, “The Neutralization of Belgium and the Doctrine of *Kriegsraison*”, *Michigan Law Review* 13, no. 3 (1915): 183.

⁷⁴ *Ivi*: 180.

⁷⁵ “The War in Europe”, *The American Journal of International Law* 8, no. 4 (1914): 855.

⁷⁶ “The Neutrality of Belgium”, *The American Journal of International Law* 9, no. 3 (1915): 708.

violazione tedesca della neutralità del Belgio il 4 agosto 1914⁷⁷ e dopo la guerra gli alleati individuarono nella Germania il “solo e unico colpevole” dello scoppio della guerra⁷⁸.

Non solo l’invasione del Belgio fu quasi istantaneamente identificata quale origine dello scoppio delle ostilità, ma di lì in avanti i racconti delle terribili atrocità commesse dai soldati tedeschi nei confronti della popolazione civile dominarono la propaganda in Gran Bretagna e nei paesi alleati. Iniziò, sin da subito, una vasta diffusione di libri, discorsi e comunicazioni ufficiali che condannassero la condotta tedesca. La propaganda alleata durante gli anni della guerra si concentrò infatti sulla condanna del nemico tedesco. Fra le accuse più diffuse il nazionalismo di un “popolo perverso”, le atrocità disumane commesse dalle forze armate dell’Impero e la necessità di porre un freno a un nemico spietato per giungere a uno stato di pace⁷⁹. In Belgio, già a fine agosto, iniziarono a diffondersi rapporti ufficiali sulle violenze. In Gran Bretagna, il culmine della propaganda britannica contro il “brutale” nemico si raggiunse successivamente con la pubblicazione, nel maggio 1915, del Rapporto Bryce, emanato da un comitato che il governo britannico aveva istituito alla fine del 1914 (diretto dall’ambasciatore britannico a Washington Lord Bryce) incaricato di investigare e riportare i crimini commessi dai soldati tedeschi in Belgio, diretti o condonati dai loro ufficiali. In Francia, l’intervento accademico più noto sulla questione delle atrocità tedesche furono i due opuscoli di Joseph Bédier che, sulla base dei diari dei soldati tedeschi, esponevano e condannavano le azioni dell’armata tedesca in Belgio nei primi due mesi e mezzo di guerra⁸⁰. Se i filologi tedeschi sostennero l’autenticità della presenza dei *franc-tireurs* e di forze irregolari responsabili di terribili attacchi contro i soldati tedeschi (per cui la tesi di una repressione indotta e giustificata da tali attacchi), Bédier propone prove e racconti dettagliati di esecuzioni e altre varie forme di repressione sostenendo che i tedeschi si macchiarono di atroci violazioni del diritto internazionale⁸¹.

Innumerevoli accademici tedeschi negarono che la responsabilità della guerra fosse da imputare alla Germania, e rifiutarono le accuse degli Alleati di una brutale condotta in Belgio, sostenendo che la Germania non avesse ferito un singolo civile belga, se non sulla base di legittima difesa⁸². Non mancarono poi dopo la guerra voci che condannarono la propaganda alleata di quegli anni reputandola

⁷⁷ Nicoletta Gullace, “Sexual Violence and Family Honor: British Propaganda and International Law during the First World War”, *The American Historical Review* 102, no. 3 (1997): 717.

⁷⁸ Jaap Van Ginneken, “1914-1918: War and Propaganda” in *Kurt Baschwitz* (Amsterdam: Amsterdam University Press, 2018), 58.

⁷⁹ Ralph H. Lutz, “Studies of World War Propaganda, 1914-33”, *Journal of Modern History* 5, no. 4 (1933), 504.

⁸⁰ Joseph Bédier, *Les crimes allemands d’après des témoignages allemands* (Paris, 1915) e *Comment l’Allemagne essaye de justifier ses crimes* (Paris, 1915). Tradotti in lingua inglese come *German Atrocities from German Evidence* (Paris: A. Colin, 1915) e *How Germany seeks to justify her Atrocities* (Paris: A. Colin, 1915).

⁸¹ Joseph Bédier, *German Atrocities from German Evidence* (Paris: A. Colin, 1915), 8-9, 21, 28.

⁸² Horne e Kramer, “German Atrocities and Franco-German opinion, 1914”, 5.

infondata, un'invenzione strumentale alla diffusione di un'immagine demonizzata del nemico. Fra questi, R. Lutz sostiene che le accuse contro l'esercito tedesco, variamente avanzate durante il conflitto, furono pure invenzioni della propaganda volte alla diffamazione del nemico dettate solo dalla volontà di condannare la Germania, non basate però su prove fondate⁸³. In linea con questa visione sembra poi quanto sostenuto da Trevor Wilson che, in relazione al Rapporto britannico del 1915, affermò che Bryce era ben consapevole che non tutte le storie sulle atrocità tedesche avevano fondamento. Il governo britannico però, decidendo di condannare la Germania per le atrocità commesse in Belgio, si era esposta al rischio, nel caso in cui le accuse si fossero rivelate infondate, di distruggere tutto il grande sforzo di mobilitazione culturale contro la Germania. In definitiva quindi Bryce, così come il comitato di cui era a capo, non si trovò innanzi alla scelta se rivelare notizie veritiere o infondate, ma piuttosto cercò di evitare di condurre indagini tanto scrupolose da rischiare di diffondere la notizia che le accuse contro le deliberate e calcolate atrocità civili tedesche in Belgio fossero infondate⁸⁴.

Da queste visioni, diffuse fra vari studiosi, emerge chiaramente una tendenza che si rivela coerente con quanto sostenuto da T. Proctor sul ruolo che il Belgio e le sofferenze subite dalla popolazione belga nel corso della Prima guerra mondiale, hanno per lungo tempo occupato nella storiografia. Horne e Kramer intendono, nel corso dell'opera da loro dedicata al caso dei crimini tedeschi del 1914, evadere da una tendenza che si limita a indentificare nelle atrocità commesse contro la popolazione civile esclusivamente un mezzo propagandistico. Non viene negato che la condanna alleata delle atrocità tedesche fosse in parte strumentale a presentare un'immagine demonizzata del nemico per mobilitarvi contro l'opinione pubblica e legittimare infine la guerra stessa, attribuendone le colpe all'avversario. Dall'altro canto però, accettarlo non implica necessariamente rifiutare la veridicità delle documentazioni e delle testimonianze che furono proposte a prova delle violenze. Fra l'altro, gran parte del materiale tedesco prodotto per contrastare e smentire quanto sostenuto dagli studiosi e dai rapporti ufficiali sia francesi che belgi, non screditò la credibilità delle testimonianze offerte, quanto piuttosto l'uso che ne venne fatto⁸⁵.

Nel riconoscere che queste testimonianze non fossero immuni dall'intento di tracciare un'immagine collettiva di un esercito spietato e di un'intera nazione colpevole dello scoppio della guerra e di atroci brutalità, Kramer afferma però che quanto compiuto dall'armata tedesca nel corso dell'invasione del

⁸³ Lutz, "Studies of World War Propaganda, 1914-33", 506.

⁸⁴ Trevor Wilson, "Lord Bryce's Investigation into Alleged German Atrocities in Belgium, 1914-15," *Journal of Contemporary History* 14, no. 3 (1979): 381.

⁸⁵ Horne e Kramer, "German Atrocities and Franco-German opinion, 1914", 7.

Belgio in quei due mesi e mezzo nell'estate del 1914, fu una premeditata condotta di annientamento (“Vernichtung”) del nemico, attraverso il massacro di vittime innocenti⁸⁶. E se inizialmente gli ordini dei superiori non ne furono la causa (seppur poi promulgati retroattivamente), nella seconda fase iniziata il 18 agosto con la generale avanzata delle truppe tedesche, a prescrivere che si adottassero misure drastiche e violente nei confronti della popolazione civile (presuntivamente impegnata in una sommossa popolare violenta) furono precisi ordini del Comando militare, in una politica di repressione violenta consapevolmente (e strategicamente) adottata per eliminare ogni ostacolo all'invasione e vincere rapidamente la guerra⁸⁷.

⁸⁶ Alan Kramer, “Perché i soldati uccidono i civili”, 104.

⁸⁷ Alan Kramer, “Perché i soldati uccidono i civili”, 98-99, 104.

Capitolo 3. La Politica del ‘Blocco Navale’, Germania e Gran Bretagna (1915-1919): Le terribili conseguenze sulla popolazione civile.

3.1 Il Blocco Navale: L’arma della Fame

La Grande Guerra si ricorda principalmente per gli infernali scontri di armate sul campo di battaglia e per le terribili carneficine di soldati in trincea. Altrettanto radicata nel senso comune è poi l’associazione, delle grandi stragi di popolazione civile, alle moderne tecnologie militari quali i bombardamenti aerei della Seconda Guerra mondiale. Estremamente letali si rivelarono però alcune fra le più antiche strategie di guerra, quali l’assedio e il blocco navale, strategie che, via terra o via mare, utilizzano come metodo di coercizione affamare la popolazione civile nemica⁸⁸. L’aspetto navale del conflitto merita poi attenzione, in un’analisi della violenza contro la popolazione civile durante gli anni della Grande Guerra, se non altro in quanto alcune fra le più letali e decisive operazioni militari ebbero luogo proprio sui mari. La guerra navale fu un susseguirsi di ritorsioni che la trasformarono in uno scontro che non conobbe limiti⁸⁹ e la politica del blocco navale, seppur non la più comune tecnica utilizzata per colpire la popolazione civile nemica, si inserisce, a detta di numerosi studiosi, nella categoria di politiche adottate con questo specifico intento o con la chiara consapevolezza delle letali conseguenze di questo tipo di operazione sulla popolazione dei non combattenti.

Lo scopo del blocco navale, uno strumento paragonabile ai bombardamenti di massa della Seconda Guerra mondiale, era quello di impedire l’accesso alle risorse alimentari per indurre il nemico alla resa e distruggere il morale di un’intera popolazione, riducendola alla fame⁹⁰. Il blocco alleato, principalmente britannico, che dal marzo 1915 impedì le importazioni nei Paesi Centrali, e l’indiscriminata guerra sottomarina della Germania a partire dal gennaio 1917, si configurano così come due sofisticate operazioni militari di vittimizzazione civile, volte a distruggere il nemico colpendo la popolazione di non combattenti. Il blocco britannico portò a condizioni di vita che causarono la morte di centinaia di migliaia di tedeschi e austriaci, e il blocco tedesco, seppur non con

⁸⁸ Benjamin Valentino, Paul Huth, e Sarah Croco, “Covenants without the Sword: International Law and the Protection of Civilians in Times of War”, *World Politics* 58, no. 3 (2006): 352.

⁸⁹ Bruna Bianchi, *La Violenza Contro La Popolazione Civile Nella Grande Guerra: Deportati, Profughi, Internati*. (Milano: UNICOPLI, 2006), 49.

⁹⁰ Bruna Bianchi, “L’arma della fame: il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile (1915-1919)”. *DEP. DEPORTATE, ESULI, PROFUGHE* 13-14 (2006): 2.

un impatto altrettanto decisivo, fu anch'esso una decisione strategica che mirava a colpire la distribuzione alimentare destinata alla popolazione civile⁹¹.

Claire Thomas, pur prendendo in esame casi successivi a quelli analizzati in questa sede, propone argomentazioni a sostegno di questa tesi, identificando nelle 'Starvation Tactics', di cui i blocchi navali sarebbero parte, tecniche militari adottate con l'obiettivo, nella stragrande maggioranza dei casi, di puntare direttamente ai civili⁹². Questo, in linea con la teoria di A. Downes, che individua nei blocchi navali misure volte a infliggere ai non combattenti nemici sofferenze tanto terribili da spingerli a ribellarsi e a richiedere al proprio governo la resa o la ritirata per porre fine al massacro⁹³. Il blocco, quanto l'assedio, è un metodo di guerra ammissibile e divenendo le nazioni sempre più dipendenti dal reciproco scambio di merci, i suoi effetti sulla popolazione tendono ad essere sempre più disastrosi⁹⁴. Nel caso del blocco navale britannico della Germania durante la Prima Guerra mondiale, l'interruzione per quattro anni dei contatti con il mercato mondiale e la distruzione delle relazioni commerciali, ebbe conseguenze devastanti su un paese industriale e urbanizzato, dipendente dall'estero per un terzo del suo fabbisogno alimentare⁹⁵. Conseguenze che a pagare furono principalmente i civili. Si stima infatti che il blocco abbia condotto alla morte di oltre 400.000 civili tedeschi a causa della fame e della malnutrizione⁹⁶, in una strategia che, frutto di una sofisticata pianificazione, fu decisiva per le sorti del conflitto.

Le operazioni di blocco della Germania e della Gran Bretagna nel Primo Conflitto mondiale segnarono l'inizio di un radicale cambiamento nella pratica di questa strategia militare. Nel tentativo di impedire al nemico ogni forma di commercio marittimo, l'Inghilterra posizionò le sue navi da guerra a distanza di centinaia di miglia dalla costa tedesca, abbandonando un piano tradizionale di blocco ravvicinato delle coste⁹⁷ già prima dell'inizio del conflitto. Opinione diffusa risulta quella secondo cui la decisione di optare per un blocco totale da parte dell'Inghilterra fu dettata dalla necessità di impedire ulteriori perdite causate dai sottomarini tedeschi⁹⁸. Se infatti l'obiettivo principale all'inizio del blocco non era quello di affamare la popolazione civile nemica, l'evoluzione delle ostilità portò a un rapido cambiamento di strategia e all'adozione, da parte della Gran Bretagna,

⁹¹ Alexander B. Downes, *Targeting Civilians in War* (Ithaca, NY: Cornell University Press, 2012), 84.

⁹² Claire Thomas, "Civilian Starvation: A Just Tactic of War?", *Journal of Military Ethics* 4, no. 2 (2005): 109.

⁹³ Downes, *Targeting Civilians in War*, 85.

⁹⁴ ESBJÖRN ROSENBLAD, "Starvation as a Method of Warfare — Conditions for Regulation by Convention", *The International Lawyer* 7, no. 2 (1973): 261.

⁹⁵ Bianchi, "L'arma della fame", 3.

⁹⁶ Avner Offer, *The First World War: An Agrarian Interpretation* (Oxford: Oxford University Press, 1989), 34.

⁹⁷ Michael G. Fraunces, "The International Law of Blockade: New Guiding Principles in Contemporary State Practice", *The Yale Law Journal* 101, no. 4 (1992): 900.

⁹⁸ Ibid.

di un blocco senza limiti. La causa del cambiamento verso una strategia diretta alla popolazione civile sembrerebbe dettata dalla presa di coscienza, da parte dei vertici britannici, fra la fine del 1914 e l'inizio del 1915, della realtà del tipo di guerra che si stava combattendo, destinata a protrarsi a lungo con costi estremamente più elevati del previsto. E, da una tattica concepita per intercettare i rifornimenti all'armata nemica, si giunse, nel marzo 1915, a una strategia mirata a vincere il conflitto riducendo un'intera popolazione alla fame⁹⁹.

3.2 Il Blocco Navale Britannico della Germania

3.2.1 Le aspettative e gli obiettivi iniziali

L'operazione del blocco navale era stata pianificata in segreto tra il 1906 e il 1914¹⁰⁰. La strategia iniziale della Gran Bretagna era però piuttosto incentrata sul conflitto via terra, in quanto il solo potere navale appariva insufficiente a influenzare significativamente il corso del conflitto che si andava combattendo sul campo di battaglia e, prima che gli effetti del blocco potessero avere reale impatto, la Francia rischiava di essere sconfitta. La strategia del blocco a distanza aveva quindi come scopo principale, anziché ridurre alla fame la popolazione civile nemica, quello di bloccare il commercio tedesco con l'estero in modo da spingere la flotta imperiale a dare battaglia¹⁰¹ e la sola strategia navale non sembrava inizialmente in grado di assicurare la sconfitta del nemico. Gli ufficiali inglesi assicuravano infatti che gli obiettivi del blocco erano alquanto limitati e non includevano il sequestro dei rifornimenti alimentari. In un telegramma all'ambasciatore britannico a Washington del settembre 1914 il ministro degli esteri Edward Grey affermò che gli obiettivi del blocco consistevano essenzialmente nell'impedire i rifornimenti destinati all'armata tedesca e la distribuzione dei materiali necessari alla produzione delle munizioni da guerra¹⁰².

La Gran Bretagna entrò in guerra nel 1914 con obiettivi limitati predicendo un conflitto, seppur terribile, di breve durata. Ma le aspettative si scontrarono presto con la dura realtà. Afferma Stevenson che la guerra sottomarina fu il pretesto adottato dalla Gran Bretagna per giustificare una politica causata, oltre che dalla pressione dell'opinione pubblica, dalla crescente consapevolezza di quanto

⁹⁹ Downes, *Targeting Civilians in War*, 92.

¹⁰⁰ Bianchi, *La Violenza Contro La Popolazione Civile Nella Grande Guerra: Deportati, Profughi, Internati*, 48.

¹⁰¹ Samuel R. Williamson Jr., *The Politics of Grand Strategy: Britain and France Prepare for War, 1904-1914* (Cambridge: Harvard University Press, 1969), 318, citato in Downes, *Targeting Civilians in War*, 88.

¹⁰² cit. in Downes, *Targeting Civilians in War*, 89.

tempo e di quante risorse sarebbero state necessarie a sconfiggere la Germania¹⁰³. Prova ne sono le parole del Primo Ministro Herbert Asquith che, a fine dicembre, si ritenne “profondamente insoddisfatto dell’immediato prospetto del conflitto – una grave perdita di vite umane e di risorse economiche giorno dopo giorno senza un significativo progresso”¹⁰⁴.

Oltre che dalle aspettative dei leader britannici sulle evoluzioni del conflitto, l’iniziale astensione dall’adottare misure che bloccassero i commerci della Germania in maniera eccessivamente aggressiva, originò altresì dal timore di una possibile reazione e rottura con gli Stati Uniti. La violazione infatti del diritto delle nazioni al commercio marittimo, se non adeguatamente pianificata e controllata, rischiava di causare una reazione da parte del cruciale alleato neutrale dei paesi dell’Intesa¹⁰⁵. Gli Stati Uniti avrebbero potuto infatti reagire violentemente a un blocco totale. Le ragioni di tale reazione non sarebbero state legate tanto ad una questione morale connessa alla riduzione di un’intera popolazione alla fame, quanto alla preoccupazione, date le relazioni commerciali con la Germania, delle conseguenze che un blocco britannico onnicomprensivo avrebbe causato sull’economia statunitense.

3.2.2 Una violazione del diritto internazionale?

Da ulteriore limite al margine di manovra della Gran Bretagna fungevano poi le norme sulla guerra navale, codificate nella Dichiarazione di Londra, in vigore in quegli anni. Tuttavia, la Germania denunciò il blocco navale britannico come una palese violazione della legislazione internazionale e un passo decisivo verso la brutalizzazione della guerra¹⁰⁶. Un rapido sguardo all’evoluzione della legge in materia di guerra navale, specificatamente in relazione alla tecnica del blocco, appare quindi necessario, nel tentativo di analizzare queste violazioni e le argomentazioni avanzate in quegli anni per giustificarle. In quanto antichissima tattica militare, per più di quattrocento anni gli Stati hanno adottato la misura del blocco navale con l’obiettivo di negare alle navi da guerra nemiche l’accesso all’oceano aperto e impedire ogni scambio tra i nemici e il resto degli Stati¹⁰⁷. L’art. 632(a) della

¹⁰³ David Stevenson, *Cataclysm: The First World War as Political Tragedy* (New York: Basic Books, 2004), 202, citato in Downes, *Targeting Civilians in War*, 94.

¹⁰⁴ Herbert H. Asquith, *Memories and Reflections, 1852-1927*, (London: Cassel and Company Limited, 1928), 52, <https://archive.org/details/in.ernet.dli.2015.458456/page/n57>.

¹⁰⁵ Greg Kennedy, “Strategy and Power: The Royal Navy, The Foreign Office and the Blockade, 1914-1917.” *Defense Studies* 8, no. 2 (2008): 190.

¹⁰⁶ Bianchi, *La Violenza Contro La Popolazione Civile Nella Grande Guerra: Deportati, Profughi, Internati*, 48.

¹⁰⁷ Fraunces, “The International Law of Blockade”, 893.

Legge sulla Guerra Navale definisce questa tattica militare¹⁰⁸:

“Un’operazione bellica finalizzata a impedire alle navi di tutti gli Stati di entrare o uscire da specifiche aree costiere che sono soggette alla sovranità, all’occupazione o al controllo di uno Stato nemico. Tali aree possono includere porti, l’intera costa o parti di essa. La legge internazionale non proibisce l’estensione di un blocco navale per includere lo spazio aereo sopra quelle parti di alto mare in cui operano le forze bloccanti”.

L’obiettivo di una politica di blocco navale è quindi quello di giungere alla resa nemica, grazie al divieto di traffico marittimo in entrata e in uscita. Appartenendo la legge internazionale sul blocco al diritto consuetudinario delle Nazioni, le tattiche e le strategie navali che si sono sviluppate nel tempo sono state accettate, tramite acquiescenza, come procedure legalmente consentite da Stati neutrali e paesi belligeranti¹⁰⁹. Con l’aumento nel tempo dell’impiego di questa tattica militare, emerse la necessità di formulare dei principi generali che la disciplinassero e furono le effettive condotte degli Stati a fornire la base per questi principi. Gli stati neutrali, tramite acquiescenza o esplicita protesta, segnalavano o meno il loro rifiuto, giungendo al riconoscimento di principi generali che governassero un blocco riconosciuto come legittimo¹¹⁰. Gli unici strumenti legali internazionali a regolazione di questa materia risultano la Dichiarazione di Parigi del 1856 e la Dichiarazione di Londra. La Dichiarazione di Parigi¹¹¹, nata dal Congresso tenutosi a Parigi alla fine della Guerra di Crimea nel 1856, fu il primo formale accordo internazionale e il primo tentativo di codificazione della legge sul blocco, strumento riconosciuto come contenente i principi di diritto consuetudinario. Per mezzo secolo le potenze navali si attennero a quanto previsto dalla Dichiarazione di Parigi, o forse, afferma Offer, non ebbero motivi tanto importanti da spingerle a non osservarla. Le sue previsioni trovavano infatti solide radici nel diritto internazionale¹¹².

¹⁰⁸ Art. 632(a), The Law of Naval Warfare (U), NWIP 10-2, Department of the Navy (1955). Disponibile sul sito: <https://www.history.navy.mil/research/library/online-reading-room/title-list-alphabetically/l/law-naval-warfare-nwip-10-2-1955/law-naval-warfare-chapters-1-6.html>. Ultimo accesso 8 giugno 2019.

¹⁰⁹ Thomas D. Jones, “The International Law of Blockade – A Measure of Naval Economic Interdiction”, *Howard Law Journal* 26, 759 (1983): 761.

¹¹⁰ Fraunces, “The International Law of Blockade”, 895.

¹¹¹ Dichiarazione di Parigi: Declaration Respecting Maritime Law, April 16, 1856. Il testo della Dichiarazione è consultabile sul sito: <https://ihl-databases.icrc.org/applic/ihl/ihl.nsf/Article.xsp?action=openDocument&documentId=473FCB0F41DCC63BC12563CD0051492D>.

¹¹² Avner Offer, “Morality and admiralty: Jacky Fisher, Economic Warfare and the Laws of War”, *Journal of Contemporary History* 23, no.1 (1988): 101.

Successivamente, nel dicembre 1908, i delegati delle maggiori potenze marittime si incontrarono in una Conferenza Navale internazionale a Londra, con l'intento di codificare la legge consuetudinaria e fissare i principi generali, dando vita nel febbraio 1909 alla Dichiarazione di Londra¹¹³. Conservando l'essenza della Dichiarazione di Parigi, questa estese i diritti di neutralità, definendo, per la prima volta in una convenzione internazionale, una lista di merci di contrabbando¹¹⁴. Fissando i principi per la cattura di navi mercantili sulla base della destinazione e delle caratteristiche del carico, questa distingueva tra merci di contrabbando 'assoluto' (quali armi e munizioni) che potevano essere requisite se dirette a un paese nemico o a territori da questo occupati e merci di contrabbando 'relativo' (quali cibo, carburante, abbigliamento) che non potevano essere requisite se destinate a un porto di un paese neutrale. Nonostante la firma della Dichiarazione di Londra da parte dei partecipanti alla Conferenza, il disaccordo sulle future applicazioni del blocco ne impedirono la ratifica¹¹⁵. La Dichiarazione, che faceva propri i principi del diritto internazionale e delle Convenzioni dell'Aia riconoscendo ai civili il diritto alla tutela, non ebbe quindi la ratifica della Gran Bretagna e dopo due anni di accesi dibattiti parlamentari, nel 1909, fu respinta dalla *House of Lords*¹¹⁶. Nonostante la mancata ratifica, gli Stati Uniti spinsero i paesi belligeranti a riconoscere la validità della Dichiarazione di Londra, ma poche settimane dopo lo scoppio del conflitto il governo britannico ignorò quanto da questa previsto e applicò misure che impedissero, senza eccezioni, le importazioni di beni diretti in Germania. Dando la sua formale adesione alla Dichiarazione di Londra, il 20 agosto 1914, la Gran Bretagna volle estendere il concetto di contrabbando 'assoluto' e inserire numerose limitazioni che in seguito le avrebbero consentito di mettere in atto il blocco¹¹⁷.

¹¹³ Dichiarazione di Londra: Declaration Concerning the Laws of Naval War, February 26, 1909, artt. 1-21. Il testo della Dichiarazione è consultabile sul sito: <https://ihl-databases.icrc.org/ihl/INTRO/255?OpenDocument>.

¹¹⁴ Offer, "Morality and admiralty", 105.

¹¹⁵ Fraunces, "The International Law of Blockade", 896.

¹¹⁶ Bianchi, "L'arma della fame", 4.

¹¹⁷ Ivi, p.5.

3.2.3 L'istituzione del blocco

A spingere verso l'istituzione del blocco navale che giunse successivamente ad attaccare le risorse alimentari della Germania, riducendola a un terribile stato di inedia, fu innanzitutto la percezione da parte dell'Inghilterra della vulnerabilità tedesca sul piano dei rifornimenti. Avendo la Germania, secondo quanto consentito dalla Dichiarazione di Londra, iniziato a trasferire i suoi commerci marittimi su navi neutrali che attraccassero in porti neutrali, l'intercettazione di questi carichi navali si presentò come una potenziale mossa decisiva sul risultato del conflitto che si andava svolgendo in Francia. Così il 20 agosto 1914 la Gran Bretagna estese, contro quanto previsto dalla Dichiarazione, il diritto di confisca alle merci di contrabbando 'relativo', dichiarando che "il contrabbando relativo destinato alle forze armate nemiche, o a terze parti notabilmente coinvolte in affari con lo stato nemico, era destinato a confisca senza riguardo ai porti a cui fossero destinate le navi"¹¹⁸. In breve si estese quanto previsto dalla Dichiarazione per le merci di contrabbando assoluto anche alle merci di contrabbando relativo. Questa decisione non ebbe effetti significativi sui commerci tedeschi e fu seguita da un secondo provvedimento, in ottobre, con cui la Gran Bretagna decise, in breve, di considerare ogni porto neutrale che rifornisse l'armata tedesca come se fosse esso stesso parte del territorio della Germania. Questa mossa fu cruciale in quanto avrebbe permesso alla Gran Bretagna di intercettare ogni spedizione di merci di contrabbando 'relativo' dirette verso i porti neutrali per controllare che non fosse destinata al nemico. Così, dato il declino delle sorti britanniche nell'autunno del 1914, si passò da una tattica volta a intercettare i rifornimenti destinati alle forze armate del nemico, in agosto, a una strategia mirata ad affamare la popolazione civile tedesca¹¹⁹. E questo in linea con la teoria della vittimizzazione civile secondo cui gli Stati, coinvolti in gravose e prolungate guerre di attrito, innanzi a costi sempre più elevati e possibilità di sconfiggere il nemico sempre più lontane, ricorrono all'attacco della popolazione civile. Fino a quel momento però, seppur violando quanto prescritto dalla Dichiarazione di Londra, non si era ancora verificato un blocco totale sui commerci della Germania. A.C Bell sostiene, descrivendo il blocco britannico sul finire del primo anno di guerra, che la Gran Bretagna non era ancora impegnata in una indiscriminata e totale guerra economica, le autorità non contemplavano misure dirette a bloccare tutti i rifornimenti del nemico o volte a impedire l'accesso dei prodotti alimentari negli Imperi Centrali, se destinati alla popolazione civile¹²⁰.

¹¹⁸ Marion C. Siney, *The Allied Blockade of Germany, 1914-1916* (Ann Arbor: University of Michigan, 1957), 22, citato in Downes, *Targeting Civilians in War*, 92.

¹¹⁹ Downes, *Targeting Civilians in War*, 92.

¹²⁰ Archibald C. Bell, *History of the Blockade of Germany and of the Countries Associated with Her in the Great War: Austria-Hungary, Bulgaria and Turkey, 1914-1918* (London: H.M Stationery Office, 1937), 51.

Il decreto del 4 febbraio 1915 con cui la Germania dichiarava una guerra sottomarina, risultato di una serie di tit-for-tat e della percezione tedesca che la Gran Bretagna fosse già impegnata in un'operazione volta a colpire la popolazione civile e a ridurla alla fame, fornì un'eccellente occasione per stringere il blocco navale, ufficialmente dichiarato l'11 marzo 1915, fino a includervi ogni tipo di bene, compreso il cibo¹²¹. Sulle argomentazioni utilizzate per giustificare tale misura, in una nota indirizzata agli Stati Uniti del 10 febbraio 1915, poche settimane prima dell'ordine di rappresaglia, così si espresse Sir Edward Grey, Ministro degli Esteri britannico¹²²:

Quando la stessa distinzione fra la popolazione civile e le forze armate sparisce, il motivo di tracciare una distinzione fra i generi alimentari destinati alla popolazione civile e quelli destinati alle forze armate sparisce. In ogni paese in cui vi è un'enorme organizzazione bellica quale vi è ora in Germania non esiste una chiara divisione fra coloro che il governo deve sfamare e quelli che non è tenuto a sfamare. L'esperienza mostra che il potere di requisizione verrà utilizzato al massimo, in modo da assicurare che i bisogni delle forze armate siano soddisfatti, e, quanti siano i beni importati per uso civile, essi saranno consumati dai combattenti se le esigenze militari lo richiedono.

Un emblematico segno di quanto, nonostante gli sforzi impiegati per nasconderle, le vere intenzioni dei leader britannici fossero distruggere il morale della popolazione civile nemica e ridurla alla fame. Il dibattito che dominò l'opinione pubblica dopo la dichiarazione del blocco nel 1915 non si incentrò poi sulle sofferenze dei non combattenti, bersaglio privilegiato di un'operazione che portò a sofferenze indicibili e a condizioni di malnutrizione e inedia diffuse, quanto piuttosto sull'impatto economico del blocco sui paesi neutrali. Quando poi si verificò l'episodio del *Lusitania*, una nave passeggeri affondata da un sottomarino tedesco che causò la morte di 1.200 civili, questo divenne simbolo della barbarie del nemico e fulcro della propaganda dei paesi dell'Intesa e degli Stati Uniti¹²³. La stampa inglese di quegli anni fu dominata dalla denuncia delle atrocità commesse dal nemico tedesco e, grazie al suo apparato di produzione e distribuzione della propaganda, l'imputazione della Germania risuonò in tutto il mondo, influenzando la stessa concezione che la popolazione dei paesi alleati e neutrali aveva della guerra. La condanna dell'invasione tedesca del Belgio nel 1914 fu quindi centrale nella propaganda britannica dell'intero conflitto, posta a causa originaria dello scoppio della guerra e utilizzata nell'intento di prospettare l'intervento di paesi alleati come dato dalla necessità di

¹²¹ Downes, *Targeting Civilians in War*, 94.

¹²² Lester Nurick, "The Distinction between Combatants and the Noncombatants in the Law of War", *The American Journal of International Law* 39, no. 4 (1945): 689.

¹²³ Bianchi, "L'arma della fame", 7.

evitare ulteriori atrocità contro i civili innocenti. Nell'ultimo anno di guerra poi, mentre la mortalità femminile e infantile in Germania e in Austria crescevano vertiginosamente, la propaganda dei paesi dell'Intesa, ed in particolare della Gran Bretagna, aveva continuato a porre l'accento sulle "leggi dell'umanità, del diritto delle genti e della coscienza pubblica", sulla difesa delle vittime innocenti, brutalmente colpite da un nemico barbaro che non faceva distinzioni tra bersagli legittimi e non¹²⁴. La contraddizione però fra quanto sostenuto dalla propaganda britannica e il vero bersaglio del blocco navale, risultano alquanto evidenti dalla reazione di Charles Masterman, capo del Dipartimento britannico per la propaganda bellica. Quando, nel marzo 1916, il propagandista inglese Maurice Low scrisse un opuscolo che giustificava la politica inglese di blocco sulla base dell'impossibilità di distinguere, in una guerra moderna, fra combattenti e non combattenti, Masterman reagì richiedendo che fosse soppresso¹²⁵.

3.3 La guerra sottomarina tedesca

Il 19 gennaio 1917 la Germania dichiarò una guerra sottomarina indiscriminata, il cui bersaglio privilegiato era rappresentato dalla popolazione civile nemica¹²⁶. A qualificare il caso come forma di vittimizzazione civile sarebbe poi l'osservazione dell'evoluzione della tattica bellica tedesca che portò alla guerra sottomarina, che mutò gradualmente, ricevendo nuovo impeto ogni qualvolta i prospetti della vittoria volgessero al peggio. Quando, nell'autunno 1914, l'offensiva tedesca sul fronte occidentale subì una battuta d'arresto, gli ufficiali della marina germanica iniziarono a incoraggiare i vertici affinché si impiegasse l'indiscriminato uso degli U-boats contro il commercio della Gran Bretagna e dei paesi neutrali. L'immediato ricorso a una strategia di illimitato attacco navale sottomarino fu però inizialmente ostacolato proprio dal timore della reazione di questi ultimi, specialmente degli Stati Uniti. Timore che si avverò, poiché la decisione tedesca spinse l'America ad entrare in Guerra a sostegno di Francia e Gran Bretagna¹²⁷. Quando però nel 1916 (l'anno della crisi degli Imperi Centrali) la Germania si trovò in uno stato disperato, consapevole che gli eventi in corso allontanavano di giorno in giorno ogni possibilità di sconfiggere la Gran Bretagna, si optò per un piano di guerra sottomarina indiscriminata. Sotto attacco combinato su più fronti e con l'entrata in guerra della Romania si rese evidente che una strategia difensiva non sarebbe stata sufficiente e si

¹²⁴ Bianchi, *La Violenza Contro La Popolazione Civile Nella Grande Guerra: Deportati, Profughi, Internati*, 53.

¹²⁵ Nicoletta F. Gullace, "Sexual Violence and Family Honor: British Propaganda and International Law during the First World War", *The American Historical Review* 102, no. 3 (1997): 737.

¹²⁶ Bianchi, "L'arma della fame", 6.

¹²⁷ David C. Gompert, Hans Binnendijk, and Bonny Lin, *Blinders, Blunders, and Wars: What America and China Can Learn* (Santa Monica, CA: RAND, 2014): 63.

decise, non senza un calcolo dei benefici e dei potenziali rischi di una tale mossa, di passare all'attacco nella speranza di annientare la Gran Bretagna prima che gli Stati Uniti potessero accorrere in aiuto. Rispetto alla strategia di blocco navale britannico, la tattica tedesca ebbe un impatto secondario sulla popolazione civile nemica. Quella intrapresa dai leader tedeschi fu però egualmente una scelta strategica e calcolata, mirata a sconfiggere il nemico attraverso l'attacco ai rifornimenti alimentari destinati alla sopravvivenza dei non combattenti.

Nel 1914, prima dello scoppio del conflitto, i leader tedeschi erano convinti che la guerra si sarebbe rapidamente volta a favore della Germania. Sentimento confermato da quanto disse il Kaiser Guglielmo II alle truppe in partenza, in agosto, e da uno dei suoi generali che predisse la sconfitta della Francia in poche settimane¹²⁸, aspettative e previsioni che sarebbero state però deluse poco dopo. Date le sconfitte sul campo e il fallimento del Piano Schlieffen, che si basava principalmente sulla rapidità e sulla necessità di attraversare il Belgio nel minor tempo possibile, gli ufficiali militari tedeschi spinsero subito per una guerra sottomarina contro le imbarcazioni e attacchi aerei contro le città. Entrambe modalità che avrebbero attaccato la popolazione civile nemica. L'imperatore, che inizialmente si oppose agli attacchi, avallò i bombardamenti su Londra solo a maggio e gli attacchi furono principalmente diretti su luoghi militari e non intenzionalmente indirizzati ad aree residenziali. Gli scrupoli dell'imperatore congiuntamente al timore delle rappresaglie nemiche limitarono l'impatto degli attacchi aerei sulla Gran Bretagna, così come limitarono la campagna navale intrapresa nel febbraio 1915. Gli eventi che seguirono però, prospettarono un quadro in cui l'unica possibilità di vittoria sarebbe stata una campagna navale spietata contro le reti commerciali dei paesi dell'Intesa. Il capo dello stato maggiore generale Falkenhayn, non trovando però il favore dell'Imperatore e del cancelliere Bethmann, spinse per il rilascio dei sommergibili, sostenendo che “i nemici, grazie alla loro superiorità di uomini e materiali, stanno aumentando le loro risorse e se si andrà avanti così arriverà un momento in cui la Germania sarà privata di ogni speranza”¹²⁹. Gli avvenimenti del 1916 confermarono quanto predetto da Falkenhayn. Con l'offensiva di Verdun in primavera, Attacco delle Somme e l'entrata in guerra della Romania a fianco ai paesi dell'Intesa, a fine anno la Germania si trovò, come sostiene Robert Chickering “ad affrontare una coalizione in grado di superarla, come dimostrato dalla Battaglia delle Somme, sia per la quantità di munizioni che di risorse alimentari e uomini”¹³⁰.

¹²⁸ Stephen V. Evera, "The Cult of the Offensive and the Origins of the First World War", *International Security* 9, no. 1 (1984): 67.

¹²⁹ Downes, *Targeting Civilians in War*. (Ithaca, NY: Cornell University Press, 2012), 102, cit.

¹³⁰ Roger Chickering, *Imperial Germany and the Great War: 1914-1918* (Cambridge: Cambridge University Press, 2014), 71.

Nel gennaio 1917, l'imperatore acconsentì alla ripresa di una guerra sottomarina. La logica militare fu quella secondo cui attaccare le navi neutrali sarebbe stata la migliore, se non l'unica, possibilità di vincere la guerra, anziché cedere al compromesso e negoziare con il nemico un trattato di pace¹³¹. L'ammiraglio von Holtzendorff, capo dal settembre 1915 dell'Admiralstab della marina Imperiale Tedesca, produsse un memorandum, la cui versione finale fu inviata il 22 dicembre 1916, in cui espose i vantaggi di una guerra sottomarina senza restrizioni. Il memorandum divenne il documento centrale della Dichiarazione di guerra sottomarina tedesca del 1917. Secondo Holtzendorff, si sarebbe riusciti a sconfiggere la Gran Bretagna in cinque o sei mesi. Basandosi su una serie di studi condotti l'anno precedente sui potenziali effetti di un taglio alle importazioni in Gran Bretagna, Holtzendorff avanzò argomentazioni a favore di un blocco totale. Così come la Gran Bretagna aveva bloccato tutte le reti commerciali tedesche, così la Germania intendeva attaccare tutte le imbarcazioni che trasportassero merci destinate alla Gran Bretagna. Le argomentazioni a favore della campagna si basavano essenzialmente su due questioni principali: innanzitutto si sarebbe riusciti a raddoppiare il numero di imbarcazioni affondate abbandonando la regola per cui un sottomarino dovesse attaccare in emersione permettendo all'equipaggio della nave attaccata di abbandonare l'imbarcazione; il crollo dei raccolti in Gran Bretagna nel 1916 poi, forniva un'occasione unica alla Germania di condurla alla sconfitta riducendola alla fame¹³². La campagna doveva essere infatti diretta non esclusivamente alle navi che trasportassero munizioni da guerra, ma contro tutte le importazioni di merci necessarie al sostentamento della popolazione nelle isole britanniche¹³³. Ciò avrebbe portato alla distruzione di una media mensile di 600.000 tonnellate di carichi mercantili, quindi il blocco del 40% delle merci neutrali commerciate con la Gran Bretagna. Si sarebbe così giunti in soli cinque mesi a ridurre il commercio marittimo britannico del 39%. La Gran Bretagna non avrebbe potuto sostenere tali effetti, che avrebbero minato le sue possibilità di continuare a combattere e sarebbe stata costretta a introdurre le stesse misure di razionamento alimentare che la Germania, sotto stato di blocco, aveva dovuto adottare sin dall'inizio del conflitto¹³⁴.

¹³¹ Gompert et al., *Blinders, Blunders, and Wars: What America and China Can Learn*, 66.

¹³² Dirk Steffen, "The Holtzendorff Memorandum of 22 December 1916 and Germany's Declaration of Unrestricted U-boat Warfare", *The Journal of Military History* 68, no. 1 (2004): 216.

¹³³ Downes, *Targeting Civilians in War*, 107.

¹³⁴ Steffen, "The Holtzendorff Memorandum of 22 December 1916 and Germany's Declaration of Unrestricted U-boat Warfare", 221.

3.4 Le conseguenze del blocco degli approvvigionamenti alimentari sulla popolazione civile

I blocchi della Grande Guerra ebbero sulla popolazione civile conseguenze devastanti. Il blocco alleato mise a dura prova le risorse dei paesi Centrali, e la Germania intraprese una campagna sottomarina volta ad attaccare i rifornimenti di cibo della Gran Bretagna e dei suoi alleati. Seppure con risultati ed effetti significativamente diversi, entrambi i blocchi si qualificano come strategie di vittimizzazione civile, in quanto adottate con l'intento di colpire la popolazione civile nemica sottraendo le risorse alimentari necessarie al suo sostentamento. Interessante è poi notare il processo decisionale che spinse all'adozione di tali strategie. Appare in maniera evidente che crescendo la quantità delle risorse necessarie allo sforzo bellico, la durata del conflitto, e la difficoltà di sconfiggere il nemico, si decise di adottare strategie che avessero come bersaglio primario la popolazione civile. A soffrire maggiormente della carenza di risorse alimentari furono, soprattutto negli ultimi anni di guerra, gli Imperi Centrali¹³⁵. Nonostante non vi sia unanime accordo sull'entità degli effetti del blocco degli approvvigionamenti alimentari, il materiale a disposizione risulta sufficiente a fornire alcuni dati che diano conto del quadro drammatico della denutrizione e della mortalità dei non combattenti in quegli anni.

In Germania la carenza di cibo si fece realmente sentire a partire dal 1916¹³⁶. Il blocco si protrasse oltre l'armistizio e fu applicato con particolare severità sino alla fine di marzo 1919, per poi essere parzialmente ridotto fino al 12 luglio 1919, data della sua ufficiale revoca¹³⁷. Nel 1918 il presidente della commissione tedesca per l'armistizio, Mathias Erzberger, richiese agli uffici sanitari del Reich di compilare rapporti sulle conseguenze del blocco degli approvvigionamenti alimentari sulla popolazione tedesca e in questo Memorandum il numero totale delle vittime del blocco si aggira intorno ai 763.000 civili¹³⁸. Da non includere in questa stima gli ulteriori casi di decesso dovuti al protrarsi del blocco sino al marzo 1919. Ernest Starling, in un rapporto redatto per conto del governo britannico, conferma le condizioni drammatiche della popolazione tedesca durante il conflitto¹³⁹. Un esempio emblematico è dato dalla diminuzione nel consumo della carne, che dal 1915 al 1918 diminuì, nell'esercito tedesco, da 132 grammi a 127, nulla in confronto alla diminuzione subita però

¹³⁵ Tammy M. Proctor, *Civilians in a World at war, 1914-1918* (New York: New York University Press, 2010), 86.

¹³⁶ Ernest H. Starling, "The Food Supply of Germany During the War", *Journal of the Royal Statistical Society* 83, no. 2 (1920): 225-226.

¹³⁷ N.P. Howard, "The Social and Political Consequences of the Allied Food Blockade of Germany, 1918-19", *German History* 11, no. 2 (1993): 162.

¹³⁸ Bianchi, *La Violenza Contro La Popolazione Civile Nella Grande Guerra: Deportati, Profughi, Internati*, 455.

¹³⁹ E.H Starling, *Report on Food Conditions in Germany*, HMSO, London 1919, citato da Bianchi, "L'arma della fame", 25.

dalla popolazione civile che passò da 135 grammi giornalieri a 28¹⁴⁰. La mancanza di cibo ebbe poi conseguenze sulla resistenza della popolazione alle malattie, che diminuì drasticamente. La mortalità tra la popolazione civile aumentò, nel 1918, di oltre il 30% rispetto al 1913, oltre il 250% della mortalità in Gran Bretagna¹⁴¹. Nel suo primo rapporto il governo britannico evidenziò le conseguenze che sarebbero sorte da un irrigidimento del blocco sulla Germania e prevede che un tale blocco avrebbe portato, nella nazione tedesca, a una diminuzione delle proteine e dei grassi al di sotto del livello necessario al mantenimento di uno stato di salute e di efficienza lavorativa. Quanto anticipato si avverò, superando però quanto previsto, e negli ultimi due anni del conflitto, gran parte della popolazione civile fu ridotta a uno stato di inedia e cronica malnutrizione. Questa la condizione dei civili nelle parole di Ernest Starling¹⁴²:

Il cibo occupava i loro pensieri di giorno e i loro sogni di notte, e l'unico desiderio era che il conflitto giungesse al termine in ogni modo possibile così che si potesse giungere a un allentamento del blocco e al libero accesso del cibo nel paese.

Sebbene il blocco tedesco non ebbe in Gran Bretagna un forte impatto sulla distribuzione di cibo alla popolazione civile, quella tedesca si qualifica come una strategia volta comunque a questo obiettivo. Nel 1915 gli ufficiali navali tedeschi si ritennero insoddisfatti che con i mezzi a loro disposizione non fossero in condizione di impedire le importazioni britanniche al punto tale da costringere l'intera nazione alla fame¹⁴³. Nonostante l'indesiderato risultato della strategia navale tedesca, che non portò alla sconfitta britannica ma piuttosto all'entrata in guerra degli Stati Uniti a fianco dei paesi dell'Intesa e alla definitiva rovina, la decisione di intraprendere un'indiscriminata guerra sottomarina appare tutt'altro che irrazionale. Di certo le previsioni del Memorandum di Holtzendorff si rivelarono imperfette, se non altro in quanto i leader tedeschi sottostimarono le contromisure inglesi e l'impatto decisivo dell'aiuto degli Stati Uniti ai paesi alleati. Nonostante ciò, nei primi mesi di operazioni l'attacco degli U-boats tedeschi portò all'affondamento di quasi due milioni di tonnellate di carichi mercantili, quantità oltre le 600.000 tonnellate mensili previste da Holtzendorff. E nonostante i rifornimenti alimentari inglesi non furono colpiti quanto previsto e desiderato, il risultato della campagna tedesca fu tutt'altro che insignificante, confermato anche da quanto testimoniato da

¹⁴⁰ Howard, "The Social and Political Consequences of the Allied Food Blockade of Germany, 1918-19", 164.

¹⁴¹ Paul C. Vincent, *The Politics of Hunger: The Allied Blockade of Germany, 1915-1919* (Athens, OH: Ohio University Press, 1985), p. 49, citato da Bianchi, "L'arma della fame", 10.

¹⁴² Starling, "The Food Supply of Germany During the War", 244.

¹⁴³ Downes, *Targeting Civilians in War*, 107.

Churchill, Lloyd George, Jellicoe e Sims che nel dopoguerra si espressero sulla disperata condizione della crisi navale inglese nel 1917¹⁴⁴.

¹⁴⁴ Philip K. Lundeberg, "The German Naval Critique of the U-Boat Campaign, 1915-1918", *Military Affairs* 27, no. 3 (1963): 114.

Conclusione

L'analisi dei casi presi in esame, ha condotto a una comprensione più profonda delle violenze che si abbattano sulle popolazioni civili durante i conflitti internazionali. Innanzitutto si è cercato, all'interno delle fonti dedicate alla narrazione degli avvenimenti in questione, di trovare elementi che permettessero di confermare o smentire l'intenzione, da parte degli Stati belligeranti, di colpire la popolazione civile. Così da poter verificare o escludere che si trattasse di episodi in cui le sofferenze dei non combattenti fossero parte di un piano strategico dello Stato che ne fu responsabile. Dapprima, si è volto lo sguardo alla protezione conferita ai civili in tempo di guerra, quindi agli strumenti di diritto internazionale in vigore ai tempi in cui si verificarono gli episodi di violenza.

Secondo l'opinione di molti studiosi, le Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907 concernenti le leggi di guerra, in vigore durante il Primo conflitto mondiale, contenevano norme a protezione dei civili nel corso dei conflitti armati, ma non furono in molti casi rispettate. La ragione di ciò, risiederebbe innanzitutto in limiti interni alle Convenzioni stesse. Essenzialmente, in primo luogo una definizione del concetto di 'civili' non sufficientemente chiara e in secondo luogo, la mancanza di un sistema sanzionatorio efficace. In definitiva quindi non furono in grado di garantire un'adeguata protezione ai civili, le cui sorti furono così lasciate alla discrezione dei belligeranti.

Sulla base poi della teoria della 'Vittimizzazione Civile' di Alexander Downes emergono quali potrebbero essere le cause che portano gli Stati a non rispettare il diritto internazionale e colpire le popolazioni civili nemiche durante i conflitti armati. Con l'espressione 'Vittimizzazione civile', Downes intende il fenomeno che nel corso della tesi si è cercato di indagare, ovvero le strategie che prendono intenzionalmente a bersaglio la popolazione civile nemica o, nel colpirla volutamente, ignorano la linea di demarcazione fra coloro che appartengono a questa categoria e coloro che si qualificano come legittimi combattenti. Le cause principali alla base di questo fenomeno non sarebbero tanto la presenza di un regime di tipo democratico o di tipo autoritario, né il divario culturale fra i belligeranti. A spingere gli Stati verso forme di violenza brutali nei confronti dei non combattenti sarebbero invece due circostanze specifiche. In primo luogo, la "disperazione di vincere" che sorge quando gli Stati si trovano coinvolti in guerre di logoramento, quindi in conflitti di lunga durata che consumano le loro risorse e impediscono un'immediata sconfitta del nemico e la risoluzione delle ostilità. In questi casi colpire la popolazione civile ha lo scopo di porre fine al conflitto così da limitare le proprie perdite e costringere il nemico alla resa. In secondo luogo, all'origine della vittimizzazione civile sarebbero le mire di espansione territoriale. Nel tentativo di

conquistare un territorio, gli Stati si scagliano contro la popolazione civile per facilitare la realizzazione dei piani di conquista ed eliminare possibili rivolte popolari successive.

I casi analizzati nel corso della ricerca sono di natura estremamente differente. Nel primo caso esaminato si trattò di violenze perpetrate direttamente, nel corso di un'invasione del territorio di uno Stato da parte delle forze armate di un altro Stato. Nel secondo caso (che si compone di due distinte seppur connesse operazioni) si trattò di sofferenze causate da un utilizzo della "fame" come arma, provocate impedendo che alla popolazione civile giungessero le merci necessarie al sostentamento. Da entrambi i casi presi in esame sono emersi essenzialmente due elementi fondamentali. Innanzitutto, sono stati rinvenuti elementi sufficienti a stabilire che le terribili sofferenze della popolazione civile non furono un esito inevitabile della naturale evoluzione delle operazioni belliche, cioè un "danno collaterale". In aggiunta, fra i due meccanismi fondamentali della teoria della 'Vittimizzazione Civile', quello che si è rivelato più pertinente ai casi in questione è quello della disperazione di vincere.

Sia nel caso del blocco navale britannico della Germania che nel caso della guerra sottomarina tedesca, pur con impatti significativamente differenti, le operazioni furono decise dai leader degli Stati e adottate con lo specifico intento di colpire la popolazione civile nemica. Per quanto riguarda le atrocità perpetrate dai soldati tedeschi nel corso dell'invasione tedesca in Belgio nell'agosto-settembre del 1914 si può dire altrettanto, precisando però una differenza importante. Emerge infatti che all'inizio dell'invasione le violenze furono originate dalle truppe sul campo. Successivamente, scaturirono da precisi ordini del Comando generale dell'Armata Imperiale. In tutti i casi analizzati è poi spiccato l'elemento chiave del meccanismo della '*desperation to win*'. Ciò emerge soprattutto nel caso del blocco navale britannico e nel caso belga. In entrambi infatti, l'obiettivo iniziale e la previsione di un conflitto (nel secondo caso di un attraversamento territoriale) di breve durata, si scontrarono con una realtà diversa da quella attesa e questo ebbe conseguenze estremamente rilevanti sulle azioni commesse successivamente nei confronti della popolazione. Da ultimo, un elemento importante merita menzione. Si conviene con l'argomentazione secondo cui alla base dell'attacco delle popolazioni civili non vi sia primariamente il divario culturale fra i belligeranti. Tuttavia, nel caso del Belgio, vi fu un fattore culturale che giocò un ruolo importante. L'esistenza dei *franc-tireurs* e di una resistenza civile organizzata, addotta dalle truppe tedesche a motivo degli attacchi contro i civili, seppure non appaia confermata dalle fonti storiche risiede tuttavia in una convinzione radicata nella tradizione culturale militare tedesca.

In conclusione, sembra legittimo affermare che nel corso del Prima guerra mondiale (specificatamente nei due casi del conflitto presi in analisi) la popolazione civile fu un bersaglio strategico, colpito intenzionalmente per indirizzare a proprio favore le sorti del conflitto. Dalla Grande Guerra ad oggi, il diritto internazionale umanitario ha fatto notevoli passi in avanti in materia di immunità dei non combattenti, giungendo a conquiste quali le Convenzioni di Ginevra del 1949 e i Protocolli aggiuntivi del 1977, che hanno enormemente ampliato la regolamentazione a protezione della popolazione civile nel corso dei conflitti armati. Nonostante ciò, gli eventi del Ventesimo secolo rimangono vivi nella memoria e i conflitti odierni dimostrano quanto ancora la popolazione civile sia un bersaglio strategico, vittima di atroci violenze e fulcro dei piani militari dei belligeranti.

Riassunto in Inglese

War has always inflicted atrocious pain, both on soldiers involved on the field and civilians. Despite the creation and development of a complex body of international law aimed at protecting civilian populations in war and regulating the conducts to be held during armed conflicts, States have often violated these laws and civilians have been killed and involved in armed conflicts in various forms. During the Twentieth century, previously unimaginable acts of violence were committed against civilians and the last decades' conflicts are further proof of how fuzzy the line of distinction between combatants and non-combatants can be in the event of war. Thus, the choice to deal with the topic of the involvement of civilians in international wars. Leaving aside the issue of morality and all those situations where the attacks on civilians can be proven to be unintentional, this research has the purpose to understand whether crimes committed on civilians during international conflicts are to be considered as unavoidable "collateral damage" or rather States, under certain circumstances, rationally decide to target civilians to force the enemy to surrender and win the war. Through some of the major theories and studies on the matter, two case studies have been chosen to answer this fundamental question.

Focusing on the First World War is a choice made considering the crucial role this war played in the twentieth century and in the history in general. As many historians affirm, World War I inaugurated a novel history of warfare and violence perpetrated against non-combatants during this conflict led to a redefinition of what it meant to be a "civilian". After a careful analysis of the most eminent literature on the topic of choice, two cases were chosen: German "atrocities" on Belgian civilians during the invasion in august-October 1914 and the naval conflict between Germany and Great Britain in the years 1915-1919. Although extremely different on many levels, both these cases involved acts of violence committed against enemy civilians and they allow to have a deeper understanding of the causes which lead States to commit such acts. World War I is mostly remembered for the terrible battles fought in the trenches and the loss of over 10 million soldiers in a little more than four years of war. Many historians point out that the focus of historiography on World War I has been mainly on the political and military aspects of the conflict rather than on the social and cultural aspects. In the Twentieth century alone, millions of innocent civilians were victims of the ravages of war and the Great War brought the first aerial bombardments on civilians, the first internment camps for enemy population and various other forms of atrocious violence, in what was defined the first real 'total' war, in the most terrible sense of the term. Thus, it is explained, the choice of dealing with the history

of civilians during the First World War, focusing specifically on the causes which led States to commit such terrible acts of violence on civilians, with a view to understanding if despite the many arguments put forward to justify them, in certain cases they were part of a rational and calculated political and military strategy.

Providing with a clear definition of “civilians”, therefore tracing a clear line of distinction between combatants and non-combatants might appear to be an easy task. It isn’t and the history of Western conflicts has proven that on several occasions. And even though not a novelty of the modern times, it is especially considering the events of the Twentieth century that attempting to give such a definition becomes so crucial. B. Valentino, in his “Covenants without the Sword: International Law and the Protection of Civilians in Times of War” deals with this question and states that the laws on the limits of targeting civilians in war are probably as old as war itself. Armed conflicts have always been accompanied by the urge to build a system which would regulate its conducts and give a clear distinction of those who belong to the battlefield and those who don’t. Despite the creation, particularly in the 19th and 20th centuries, of a complex body of international law towards this aim, the fact that belligerents have chosen in some cases to abide by these regulations whether some haven’t, makes one wonder on the causes that might have led to such violations.

The Hague Conventions of 1899 and 1907 were the first great attempt at establishing laws of war to prohibit violence against civilians in conflict. The Hague ‘Convention on the Laws and Customs of War on Land’, signed in October 1907, contains a chapter dedicated to the definition of legitimate combatants and poses limits on what means can be adopted by belligerents during war. Nonetheless, several historians agree in regarding these Convention to be lacking an adequate mechanism of sanctions in case of breach, which ultimately led to several violations. Moreover, failing to provide with a clear definition of “civilians” exposed it to a wrong interpretation of its norms and, during the First World War for example, to many of its prescriptions to be ignored. In short, The Hague Convention failed to provide with an adequate system of protection of civilians under war occupation and enemy control, which also accounts for why the efforts of the International Commission of the Red Cross (ICRC) and humanitarian aid missions were so strongly hampered.

Alexander Downes elaborates the theory of ‘Civilian victimization’, that he defines as a strategy adopted by élites which intentionally targets non-combatants or ignores the distinction between combatants and non-combatants. The fundamental elements characterising a strategy of civilian victimization are therefore the fact that it is a government-sanctioned strategy (1) which intentionally

targets civilians or includes policies which will predictably cause a great amount of civilian losses (2). Among the forms of victimization both direct methods of killing such as executions, and aerial or naval means such as bombardments and maritime blockades, must be included. A strategy of civilian victimization does not consist in sporadic uncoordinated acts of violence generating from a few incontrollable military units, but of policies intentionally adopted, by the government, to target enemy non-combatants or adopted ignoring the distinction between combatants and non-combatants. One important issue must be addressed. Namely, establishing intentionality can be extremely difficult because in many cases, predictably, policymakers refrain from openly admitting their intention of targeting the enemy's population of non-combatants. Thus, the importance of using all the sources available, not only official reports and communications but also internal notes and all the material which might help in establishing if intentionality occurs.

In trying to understand the causes which lead to adopting military strategies which target civilians, a school of thought identifies the "regime-type" to be a crucial factor. Those who sustain this theory, believe that the presence of democratic institutions is a key element in understanding targeting civilians in war. Although, they don't all agree on the effects. Downes, in contrast, doesn't regard "regime type" as the key element to explain civilian victimization. The crucial factor defining civilian victimization has also been identified in "identity factors". According to this view, ethnic or religious differences between States would explain targeting enemy civilian population. This hypothesis, as well, is vastly criticized by many historians. According to Downes' theory, in interstate wars, two mechanisms explain why States intentionally decide to target enemy non-combatants. First, because of what he calls the "desperation to win". In this logic, when States find themselves in prolonged wars of attrition, in order to keep fighting and reduce their losses they want to force their adversary to surrender, thus they decide to target enemy civilians. In this case, this tactic is of later rather than initial resort. The second mechanism is the one of territorial annexation. In this latter logic when States seek to annex a territory, they regard targeting the population to be strategic because it eliminates the possibility of rebellion after the establishment in the territory. Valentino, even though forwarding a theory not entirely coincident with what sustained by Downes, agrees that violence against civilians is a calculated strategy. Furthermore, against those who regard the presence of international treaties to be a factor stopping States from targeting civilians (because of reasons of reputation among the international community), Valentino, Huth and Croco state that rather the risks and incentives associated with a conflict are what States take into consideration when deciding to adopt such a strategy or abide by international law.

Through the analysis of two cases of World War I, the purpose of this thesis has been to reach a deeper understanding of what leads States to perpetrate acts of violence against enemy civilians in interstate wars. Specifically, to try to establish whether such acts of violence against civilians can be regarded as an unintentional “collateral damage” or rather a strategic choice as sustained by many historians. Firstly, through the study of the sources available on the argument, the aim has been confirming or denying the presence of intentionality. Namely, understanding whether states, through their leaders, intended to target enemy civilians during the conflict, so as to understand if civilian suffering was part of a strategic plan. The cases analysed are extremely different on certain aspects. In the case of Belgium, what’s under analysis is “atrocities” perpetrated against civilians by German armed troops during an invasion, mainly in the form of direct attacks and executions. In the second case (which consists of two different though interconnected operations) the use of “starvation” as a weapon through the blockage of food supplied destined to civilian population. In both cases, two fundamental elements have been found. First of all, enough elements to disregard civilian sufferings as an unavoidable consequence of the natural development of the conflict. Furthermore, among the two mechanisms of the ‘Civilian victimization’ theory, the one found in both is “desperation to win”.

Both in the British policy of Naval blockade and in Germany’s unrestricted submarine warfare, even though with very different outcomes, the operation originated from State leaders’ decisions and were adopted with the clear intention of targeting enemy civilian population. The same can be said for the acts of violence committed by German soldiers in Belgium during the invasion of Belgium, with a significant difference though. In the first phase of the invasion violence was rather an initiative of the armies, in the second (and main) phase of the invasion it originated from direct orders of the General Command. Another extremely relevant element of discovery has been finding in both cases the “desperation to win” mechanism. This is especially present in the British naval blockade of Germany and in the case of Belgium. In both the initial expectation of a short conflict played a relevant role. Expecting to be engaged in a type of conflict which didn’t coincide with the reality of war had important consequences on the actions that followed. In the former, it seems to be the case that British leaders didn’t intentionally intend to starve German population through the policy of the naval blockade. The decision to refrain from targeting German population was based both on the necessity to avoid a reaction from their most powerful neutral enemy, the United States, and the expectation of a short (though terrible) conflict with a rapid resolution in their favour, which was later contradicted by the reality of a long resource-consuming war of attrition. Lastly, an important element is worth mentioning. Although not contradicting Downes’ theory according to which cultural differences are not the key element explaining acts of violence against enemy civilians during interstate conflicts, in

the case of Belgium an important cultural factor must be taken in consideration. The existence of a massive organized movement of civilian resistance ('People's war'), advanced by German armies as a justification of their acts of brutality, though not verified and confirmed by historical sources, can be understood only referring to the broader cultural context. Therefore, it seems to be a case where a cultural factor played an important role and concurred in causing taking enemy civilians as a target.

In conclusion, the analysis has showed that during World War I (specifically in the two case studies chosen for this research) civilians were taken as a target and the acts of violence towards them were part of a calculated rational strategy. From the First World War to today, International Humanitarian Law has developed and taken important steps such as the Geneva Conventions of 1949 and the additional protocols of 1977, which have widened the measures aimed at providing immunity and protection to non-combatants during armed conflicts. Nonetheless, one must always bear in mind the atrocious episodes of violence that occurred during the Twentieth century and the brutalities still characterizing interstate conflicts today. In fact, they're proof of how much civilians are still victims of war and crucial focus in States' military plans. Namely, they're proof of the unacceptable practice of targeting civilians in war.

Bibliografia

Fonti Primarie

Asquith, Herbert H. *Memories and Reflections, 1852-1927*. London: Cassel and Company Limited, 1928. <https://archive.org/details/in.ernet.dli.2015.458456/page/n57>. Data accesso: 2 giugno 2019.

Bédier, Joseph. *German Atrocities from German Evidence*. Paris: A. Colin, 1915.

Bédier, Joseph. *How Germany seeks to justify her Atrocities*. Paris: A. Colin, 1915.

“Convenzione concernente le leggi e gli usi della guerra per terra” del 18 ottobre 1907. http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=20041031202458. Data accesso: 20 maggio 2019.

Declaration Concerning the Laws of Naval War, February 26, 1909.

<https://ihl-databases.icrc.org/ihl/INTRO/255?OpenDocument>. Data accesso: 2 giugno 2019.

Declaration Respecting Maritime Law, April 16, 1856.

<https://ihldatabases.icrc.org/applic/ihl/ihl.nsf/Article.xsp?action=openDocument&documentId=473FCB0F41DCC63BC12563CD0051492D>. Data accesso: 27 maggio 2019.

Jean-Louis Forain, “Inquietude. Pourvu qu’ils tiennent! ... Qui ça? Les Civils”, *Le Figaro*, September 1, 1915. <https://bibliotheque-numerique.inha.fr/collection/item/16119-inquietude?offset=1>. Data accesso: 15 marzo 2019.

"Law of Naval Warfare: Chapters 1 - 6." Naval History and Heritage Command.

<https://www.history.navy.mil/research/library/online-reading-room/title-list-alphabetically/l/law-naval-warfare-nwip-10-2-1955/law-naval-warfare-chapters-1-6.html#ch6>. Data accesso: 4 giugno

Starling, Ernest H. *Report on Food Conditions in Germany*. London: High Majesty Stationery Office, 1919.

Fonti Secondarie

Monografie

Bianchi, Bruna. *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra: Deportati, profughi, internati*. Milano: UNICOPLI, 2006.

Bell, Archibald C. *History of the Blockade of Germany and of the Countries Associated with Her in the Great War: Austria-Hungary, Bulgaria and Turkey, 1914-1918*. London: H.M Stationery Office, 1937.

Chickering, Roger. *Imperial Germany and the Great War: 1914-1918*. Cambridge: Cambridge University Press, 2014.

Downes, Alexander B. *Targeting Civilians in War*. Ithaca, NY: Cornell University Press, 2012.

Horne, John, e Alan Kramer, *German Atrocities 1914: A History of Denial*. London-New Haven: Yale University Press, 2001.

Offer, Avner. *The First World War: An Agrarian Interpretation*. Oxford: Oxford University Press, 1989.

Patocka, Jan. *Heretical Essays in the History of Philosophy*. Chicago: Carus, 1996.

Proctor, Tammy M. *Civilians in a world at war 1914-1918*. New York: New York University Press, 2010.

Rockel, S.J, e R. Halpern. *Inventing Collateral Damage: Civilian Casualties, War, and Empire*. Toronto: Between the Lines, 2009.

Siney, Marion C. *The Allied Blockade of Germany, 1914-1916*. Ann Arbor: University of Michigan, 1957.

Stevenson, David. *Cataclysm: The First World War as Political Tragedy*. New York: Basic Books, 2004.

Valentino, Benjamin A. *Final Solutions: Mass Killing and Genocide in the Twentieth Century*, Ithaca, NY: Cornell University Press, 2004.

Van Ginneken, Jaap. *Kurt Baschwitz: A Pioneer of Communication Studies and Social Psychology*. Amsterdam: Amsterdam University Press, 2018.

Vincent, Paul C. *The Politics of Hunger: The Allied Blockade of Germany, 1915-1919*. Athens, OH: Ohio University Press, 1985.

Walzer, Michael. *Just and Unjust Wars*, New York: Basic Books, 1977.

Williamson Jr., Samuel R. *The Politics of Grand Strategy: Britain and France Prepare for War, 1904-1914*. Cambridge: Harvard University Press, 1969.

Saggi all'interno di Monografie

Kramer, Alan. "Perché i soldati uccidono i civili: l'esercito tedesco nel 1914", traduzione di Anna Battaglia. In *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra: Deportati, profughi, internati*, Bruna Bianchi (a cura di). Milano: UNICOPLI, 2006. 87-105.

E-books consultabili Online

Gompert, David C., Hans Binnendijk, and Bonny Lin. *Blinders, Blunders, and Wars: What America and China Can Learn*. Santa Monica, CA: RAND, 2014.

https://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/research_reports/RR700/RR768/RAND_RR768.pdf.

Data accesso: 4 giugno 2019.

Articoli di periodici

Becker, Annette. "The Great War: World War, Total War". *International Review of the Red Cross* 97, no. 900 (2015): 1029–1045.

Becker, Annette. "The dilemmas of protecting civilians in occupied territory: the precursory example of World War I". *International Review of the Red Cross* 94, no. 885 (2012): 117-132.

Bianchi, Bruna. "L'arma della fame. Il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile (1915-1919)". *DEP. DEPORTATE, ESULI, PROFUGHE* 13-14 (2010): 1-33.

Davis, Belinda. "Experience, Identity, and Memory: The Legacy of World War I". *The Journal of Modern History* 75, no 1 (2003): 111-131.

Downes, Alexander B. "Desperate Times, Desperate Measures: The Causes of Civilian Victimization in War". *International Security* 30, no. 4 (2006): 152-195.

Evera, Stephen V. "The Cult of the Offensive and the Origins of the First World War", *International Security* 9, no. 1 (1984): 58-107.

Fraunces, Michael G. "The International Law of Blockade: New Guiding Principles in Contemporary State Practice", *The Yale Law Journal* 101, no. 4 (1992): 893-918.

"Germany and the Neutrality of Belgium", *The American Journal of International Law* 8, no. 4 (1914): 877-881.

Grayzel, Susan R. "The Souls of Soldiers: Civilians under Fire in First World War France". *The Journal of Modern History* 78, no 3 (2006): 588-622.

Gullace, Nicoletta F. "Sexual Violence and Family Honor: British Propaganda and International Law during the First World War", *The American Historical Review* 102, no. 3 (1997): 714-747.

Horne, John, e Alan Kramer. "German Atrocities and Franco-German Opinion, 1914: The Evidence of German Soldiers' Diaries". *The Journal of Modern History* 66, no. 1 (1994): 1-33.

Howard, N.P. "The Social and Political Consequences of the Allied Food Blockade of Germany, 1918-1919". *German History* 11, no. 2 (1993): 161-188.

Jewell, Nicholas P., Michael Spagat e Britta L. Jewell. "Accounting for Civilian Casualties: From the Past to the Future". *Social Science History* 42, no. 3 (2018): 379-410.

Jones, Thomas D. "The International Law of Blockade – A Measure of Naval Economic Interdiction". *Howard Law Journal* 26, 759 (1983): 759-779.

Kennedy, Greg. "Strategy and Power: The Royal Navy, The Foreign Office and the Blockade, 1914-1917." *Defense Studies* 8, no. 2 (2008): 190-206.

Koontz, Theodore J. "Noncombatant Immunity in Michael Walzer's Just and Unjust Wars". *Ethics and International Affairs* 11, no. 1 (1997): 55-82.

Lipson, Charles. "Why Are Some International Agreements Informal?" *International Organization* 45, no. 4 (1991): 495-538.

Lundeberg, Philip K. "The German Naval Critique of the U-Boat Campaign, 1915-1918", *Military Affairs* 27, no. 3 (1963): 105-118.

Lutz, Ralph H. "Studies of World War Propaganda, 1914-33", *Journal of Modern History* 5, no. 4 (1933): 496-516.

Nurick, Lester. "The Distinction between Combatants and the Noncombatants in the Law of War", *The American Journal of International Law* 39, no. 4 (1945): 680-697.

Offer, Avner. "Morality and admiralty: Jacky Fisher, Economic Warfare and the Laws of War", *Journal of Contemporary History* 23, no.1 (1988): 99-118.

Proctor, Tammy M. "Missing in Action: Belgian Civilians and the First World War", *Revue belge d'histoire contemporaine* 35, no. 4 (2005): 547-572.

Reeves, Jesse S. "The Neutralization of Belgium and the Doctrine of *Kriegsraison*", *Michigan Law Review* 13, no. 3 (1915): 179-184.

ROSENBLAD, ESBJÖRN. "Starvation as a Method of Warfare – Conditions for Regulation by Convention". *The International Lawyer* 7, no. 2 (1973): 252-270.

Rummel, R. J. "Democracy, Power, Genocide, and Mass Murder." *The Journal of Conflict Resolution* 39, no. 1 (1995): 3-26.

Slim, Hugo. "Why protect civilians? Innocence, immunity and enmity in war". *International Affairs* 79, no. 3 (2003): 481-501.

Starling, Ernest H. "The Food Supply of Germany During the War", *Journal of the Royal Statistical Society* 83, no. 2 (1920): 225-254.

Steffen, Dirk. "The Holtzendorff Memorandum of 22 December 1916 and Germany's Declaration of Unrestricted U-boat Warfare", *The Journal of Military History* 68, no. 1 (2004): 215-224.

Stibbe, Matthew. "The Internment of Civilians by Belligerent States during the First World War and the Response of the International Committee of the Red Cross". *Journal of Contemporary History* 41, no. 1 (2006): 5-19.

"The Neutrality of Belgium", *The American Journal of International Law* 9, no. 3 (1915): 707-720.

Thomas, Claire. "Civilian Starvation: A Just Tactic of War?". *Journal of Military Ethics* 4, no. 2 (2005): 108-118.

"The War in Europe", *The American Journal of International Law* 8, no. 4 (1914): 853-857.

Valentino, Benjamin, Paul Huth, e Dylan Balch-Lindsay. "'Draining the Sea': Mass Killing and Guerrilla Warfare." *International Organization* 58, no. 2 (2004): 375-407.

Valentino, Benjamin, Paul Huth and Sarah Croco. "Covenants without the Sword: International Law and the Protection of Civilians in Times of War". *World Politics* 58, no. 3 (2006): 339-377.

Wilson, Trevor. "Lord Bryce's Investigation into Alleged German Atrocities in Belgium, 1914-15", *Journal of Contemporary History* 14, no. 3 (1979): 369-383.